MASSIME E RIFLESSIONI
SOPRA LA COMMEDIA

DELLA COLLEZIONE

VOL. XXVI.

DEDICATA

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL CARDINALE

SISTO RIARIO SFORZA

ARCIVESCOVO DI NAPOLI

MASSIME E RIFLESSIONI
SOPRA LA COMMEDIA

DI MONSIGNOR

I. Benigno Bossuet

VESCOVO DI MEAUX

TRADOTTE IN LINGUA TOSCANA

DA UN SACERDOTE LUCCHESE

> Filiis vestris mandate ut faciant iustitias.... in omni tempore in VERITATE, et in tota VIRTUTE sua.
> TOB. XIV. 11.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI ANDREA FESTA
Strada Carbonara n. 104.
1852

A CHI LEGGE

L'autore del breve trattato, che vi presento, è tanto celebre nella Chiesa, che basta nominarlo per riscuotere la venerazione, non che l'approvazione da ogni uomo savio, ed erudito. Appena si troverà un Vescovo, che abbia scritto con maggiore applauso contro i nemici della Religione Cattolica; tra i quali coloro, che occupano i primi posti d'ingegno, e di preminenza, confessano non avere avuto avversario più formidabile di Monsignor Bossuet. In prova di ciò sappiate, che un suo piccolo libro intitolato Esposizione della Fede Cattolica, *meritò già i ringraziamenti dal Pontefice Innocenzo XI di santa memoria; il quale ordinò che si traducesse in idioma italiano (come pure dipoi fu tradotto ancora nell'idioma tedesco, inglese, irlandese, fiammingo, e latino) da una delle più eleganti penne, che fosse in Roma. Oltre a due brevi ripieni di lodi, che ricevè il nostro Prelato da quel zelante Pontefice, si vide ancora onorato con lettere di congratulazione da molti sapientissimi Cardinali, e dai più qualificati personaggi della Chiesa Ro-*

mana. In quanto a me stimo, che questa operetta possa comparire senza vergognarsi della sua picciolezza tra gli altri parti di quel grande intelletto ; onde mi sono indotto agevolmente a questa traduzione tanto in benefizio di quelli che vivono alla cieca su questo punto, quanto in grazia di altri che sembrano agli occhi del mondo o troppo scrupolosi nel fuggire i teatri , o poco discreti nel condannarli. Mi pare ancora, se non fallo, che l'autore in questo argomento calchi una strada diversa dagli altri, ma altrettanto breve e sicura, chiudendo ogni adito all'amor proprio , guida più atta ad intrigarci in un laberinto d'inganni , che a condurci a buon termine. Vero è che vi converrà, lettor mio, legger questo trattato con fissa applicazione , poichè essendo tessuto di ragioni somministrate dai doveri del Cristianesimo, e dalla condizione della nostra mal nata concupiscenza, non può succedervi di comprenderne il buono, se non masticandole con saporita attenzione di mente, e di cuore. Chi fosse assuefatto a pascersi di componimenti pieni per la maggior parte di citazioni , e di autori d'ogni sorta, non so, se troverà a suo gusto questa maniera di porgere una verità sì dispiacevole al corrotto palato della natura. Gli ricordo però, che tale fu il costume de'Santi Dottori, e particolarmente dell'incomparabile s. Agostino , il quale con succinti , ma sugosi trattati soleva comporre gli antidoti della dottrina contro il veleno degli errori , che a suo tempo infettavano il mondo. Chi poi giudicasse eccessiva la severità di queste massime , rifletta, non esser l'autore un privato casista, che scriva a capriccio, o con intenzione di comparire

alla gente un maestro discreto e benigno, ma un Vescovo, ch'è quanto dir un successore degli Apostoli, a cui si aspetta per dritto l'istruire e il correggere i popoli, e un Vescovo dottissimo tra quanti n'abbia contati la Chiesa di Francia. E quello che fa mirabilmente al mio intento, non fu egli giammai accusato da veruno (come pur troppo si costuma oggi tanto facilmente) di rigoroso nella morale; anzi scelto dal Re Cristianissimo all'educazione spirituale del successore alla corona, soddisfece egregiamente a tutte le parti di quel gelosissimo impiego. E tanto basti per informazione di chiunque fosse all'oscuro d'un autor per altro di sì chiara fama, di cui si può piamente credere, che ora goda l'eterna ricompensa delle sue pastorali fatiche, e di tante opere composte contro gli abusi correnti, tra i quali non è certamente dei meno lagrimevoli la frequenza dei teatri, oggi non solo tollerati come indifferenti, ma fino salariati come profittevoli.

MASSIME E RIFLESSIONI

SOPRA LA COMMEDIA

I.

Occasione, e disegno di questo trattato.

Il religioso a cui si era attribuita la lettera, o più tosto la dissertazione in difesa della Commedia, ha soddisfatto al pubblico con un altrettanto umile, che solenne disapprovazione. L'autorità ecclesiastica si è fatta sentire; per opera sua la verità è stata vendicata; la dottrina sana è posta in sicuro, ed il pubblico non ha bisogno che di essere istruito in una materia, che si era procurato d'imbrogliare con argomenti, i quali in verità non meriterebbono altro, che il disprezzo, se fosse lecito di disprezzare il pericolo delle anime deboli; ma che però offuscano il cervello a'seguaci del mondo, sempre facili a lasciarsi sedurre da quelle cose, che lusingano le loro passioni.

Si è tentato di scansare l'autorità dei santi Padri, con contrapporre loro gli Scolastici, e si sono cercati certi temperamenti per conciliare gli uni con gli altri, quasi che la Commedia sia divenuta col tempo, o migliore, o più comportabile. Si sono messi in campo i gloriosi nomi di s. Tommaso, di altri Santi per sostenerla, e fino la confessione sacramentale si è fatta servire in testimonio della sua innocenza. S'introduce un sacerdote, un confessore per assicurarci, che non fa ravvisare quelle colpe imputate alla Commedia da'teologi soverchiamente rigorosi. Si cerca di snervare il vigore delle censure, e l'autorità dei rituali; e a questo effetto, nulla si tralascia per dare qualche bel colore ad una causa sì deforme, in un libretto facile ad esser letto da ogni persona. Tanto basta per ingannare le anime semplici, e per lusingare l'umana debolezza, pur troppo di sua natura inclinata al rilassamento. Alcune persone di gran pietà e dottrina, che sono costituite in dignità ecclesiastica, e che conoscono molto bene le ree disposizioni de'mondani, hanno giudicato, che sarebbe cosa molto utile l'opporre ad una dissertazione, che con la sua brevità alletta i lettori, l'opporre, dico, alcune riflessioni corte, ma pregne de'principii fondamentali della Religione. Io dunque per loro consiglio do licenza a questo scritto, acciò vada ad unirsi ad altri già comparsi su questa materia.

II.

Stato della questione.

Parrebbe veramente, che per togliere affatto ogni prevenzione, che potesse insinuarsi negli animi, dall'udire citato s. Tommaso, si dovessero prima d'ogni altra cosa, principiare queste riflessioni dalla discussione dei passaggi tirati dal dottore, che sembrano favorevoli alla Commedia; ma avanti d'impegnare i lettori ad un tale esame, stimo più a proposito di condurre alla cognizione della verità per una strada più breve, che è quanto dire con proporre principii, che non richieggono nè discussione, nè lettura. Già si va d'accordo, (ed in effetto non può negarsi) che l'intenzione di s. Tommaso, e degli altri Santi che hanno o permesso, o tollerato le commedie, se pur l'hanno fatto, è stata di approvare o tollerare solamente quelle, che non sono in verun conto contrarie a' buoni costumi. A questo punto è necessario ristringersi, ed io non dimando di vantaggio per atterrare con un solo colpo la dissertazione.

III.

Se la Commedia moderna sia veramente tale, quale la suppone il suo difensore.

La prima cosa che vi trovo da riprendere, è, che un uomo, il quale dice d'esser sacerdote abbia voluto sostenere, *che la Commedia moder-*

na non sia in minima cosa contraria ai buoni costumi; che anzi comparisca presentemente tanto spurgata sul nostro teatro, che possa udirsi da ogni orecchio più casto senza minimo scrupolo.

Se così è sarà anche d' uopo, che lasciamo passare per oneste e pudiche l'empietà e l'infamie delle quali sono ripiene le commedie di Moliere, o pure bisognerà affermare, che elle non siano moderne, tutto che il loro autore sia morto a' nostri giorni, e di cui presentemente i più scoperti equivoci, e più atti ad infettare l'orecchie de'fedeli trionfano sulle scene.

Chiunque voi siate o sacerdote, o religioso, o cristiano, che avete imparato da s. Paolo, che tali disonestà non debbono nominarsi nè pure fra i fedeli, non mi costringete a ripetere quei discorsi sfacciati; pensate solamente se vi darà l'animo sostenere in faccia del Cielo, scene, ove la virtù, e la pietà sono messe continuamente in ridicolo, la corruttela sempre palliata da scuse e da facezie, sempre offesa la verecondia, o sempre in procinto d'esser violata dagli assalti dell'impudicizia; voglio dire da espressioni le più laide, le quali si ricoprono con veli troppo trasparenti. Pensate in oltre se vi par degno del nome di cristiano, e di prete lo scusare come cosa onorata, la corruttela ridotta in massime nelle commedie di Quinault (1), con tutte quelle sue menzognere tenerezze, e quei bugiardi inviti a godere la bella stagione della

(1) Famoso compositore di commedie.

gioventù, de'quali sono tessute le sue poesie. Io per me l'ho veduto mille volte piangere sopra questi suoi trascorsi : ma oggi giorno si fa autorità di ciò ch'era la materia della sua penitenza, e de'suoi giusti lamenti, quando pensava seriamente alla sua eterna salute. E se il nostro teatro è così modesto, come lo presuppone l'autore della dissertazione, non si potrà nè meno disapprovare, che questi concetti, dai quali la corrotta natura è così pericolosamente adescata, siano animati da un canto, che ispira pur troppo una morbida, ed effemminata compiacenza negli animi più virili.

Se Lulli (1) è stato eccellente nella sua professione ha dovuto accomodare l'accento dei suoi cantori, e delle sue cantatrici a'loro racconti, e a'loro versi, e le sue ariette tanto cantate, e ricantate da ogni uno, non servono, che ad insinuare le più ingannevoli passioni, rendendole altrettanto amabili, che vivaci, con l'incanto della musica, la quale appunto facilmente s'imprime nella memoria, perchè ella s'impadronisce in un subito dell'orecchie, e del cuore.

Nè serve il dire, che essendo noi tutt'intenti al canto, e alla decorazione del teatro, non facciamo minima riflessione alle parole, e al loro significato, poichè appunto in questo consiste tutto il pericolo, mentre essendo noi incantati dalla dolcezza della melodia, e stupefatti dal meraviglioso della scena, quei

(1) Celebre compositore italiano d'opere in musica in Francia.

concetti ci penetrano nel cuore, senza che vi si pensi, e ci piacciono prima, che nè pure ce ne accorgiamo. Ma per verità non trovo, che sia mai necessario il corroborare le nostre inclinazioni, da loro stesse pur troppo possenti, con l'aiuto del canto, e della musica; e se voi replicate, che la rappresentazione sola delle più gioconde passioni nelle tragedie di Corneille, e di Racine (1) non è pericolosa alla pudicizia, voi smentite il secondo, il quale applicato ai più degni soggetti, rinunzia alla sua Berenice, che nomino casualmente, perchè è la prima che si affaccia alla memoria. E voi, che dite di essere sacerdote lo rimenate di bel nuovo ai suoi primi errori.

IV.

Voi dite, *che queste rappresentazioni delle passioni gentili, e le parole di passioni, delle quali si servono nella Commedia, non l'eccitano, che indirettamente, a caso, per accidente secondo voi, e che non l'eccitano di loro natura.* Anzi tutto al contrario, poichè non v'è cosa più diretta, più essenziale, e più naturale di questa a simili componimenti teatrali, se si considera il formale disegno di chi gli compone, di chi gli recita, e di chi gli ascolta. Ditemi; che pretende Corneille nel suo Cid, se non che s'ami Cimene, anzi che s'adori con Rodrigo, che si tremi assieme con lui, allorchè teme di perderla, o che con lui si stimi beato, allorchè spera di posse-

(1) Due famosissimi poeti francesi, compositori di tragedie.

derla ? Il fondamento sopra cui lavorano i poeti tragici, e i comici è questo, che sia necessario interessare lo spettatore, e se l'autore, o l'attore d'una tragedia, non arriva a segno di commuoverlo, e fino a trasportarlo nella passione, che pretende esprimere, non si cade forse in freddure, in tedii, in ridicolo, conforme l'avvertimento di quell'antico maestro ? *Aut dormitabo, aut ridebo* (1). Di maniera che lo scopo d'un poeta, e tutta la sua mira nel comporre, non dev'esser altra, che ridurre ogni spettatore ad amare, e ad incensare quelle bellezze adorate dal suo eroe, ed a sacrificarle con lui, come ad amabili Divinità, ogni altra cosa, eccetto la gloria, l'amor della quale è ben spesso più pericoloso di quello della stessa bellezza. Sarà dunque un combattere le regole, e i primi principii dei maestri dell'arte, il volér sostenere con l'autore della dissertazione, che il teatro non desta altrimenti, (benchè ne tratti di professione) tali passioni, se non per accidente, ed a caso.

S'aggiunge ancora, ed è un'altra obiezione del nostro autore, *che l'Istoria con tutta la sua gravità e serietà si serve di parole, che commuovono le passioni* (2); e che a somiglianza della Commedia, vuol'ella interessare il lettore in quelle azioni, o buone o ree, che gli rappresenta. Ma è un gravissimo errore di non sapere distinguere fra l'arte di dimostrare le cattive azioni, per ispirarne orrore, e quella di condire le passioni geniali di una

(1) Horat. poet. v. 103.
(2) Pag. 47.

maniera, che ce ne faccia gustare più saporito il diletto. Che se vi sono delle istorie, le quali degenerando dalla nobilità d'un sì bel nome, entrano ad esempio della Commedia, in pretensione di risvegliare le più amabili passioni; chi non vede, che bisognerà metterle nel numero dei romanzi, e di quei libri, che dovrebbono bandirsi della vita civile e cristiana, come appestati?

Se il fine della Commedia non è d'adulare queste passioni, che vogliono chiamarsi delicate, ma che in sustanza sono assai materiali; perchè mai l'età, nella quale si fanno sentire con maggior violenza, è appunto quella, in cui l'espression loro suscitano maggior tumulto nell'animo? Se non perchè, come lo confessa s. Agostino, ivi si vagheggia, e si sente l'immagine, l'attrattiva, e la pastura delle proprie passioni? Or ciò, dice il gran Santo, non è altro, che una lagrimevole malattia del nostro cuore. Ci rimiriamo noi medesimi come in tanti tersissimi specchi, in coloro, che ci sembrano come trasportati da simili oggetti: si diventa prestamente un secreto attore della tragedia, e si conduce in iscena la propria passione, e l'esterna invenzione riesce fredda ed insipida, se non trova nel nostro interno una verità, che le risponda. Per questo tali diletti languiscono in una età più avanzata, o in una vita più seria, se per altro ancor qui non ci lasciamo trasportare dalla cara ricordanza degli anni più floridi, che sono i più belli della vita, se si consultano i sensi, a suscitare un fuoco,

che non è mai totalmente spento, benchè sia coperto di molta cenere.

Se i quadri lascivi sono sì giustamente condannati, perchè rappresentano all'occhio quello, che ha preteso esprimere il pittore con tutta l'arte; nè sarebb'egli contento se si mirassero di passaggio, anzi pretende d'imprimere in noi quelle medesime fantasie con le quali ha egli delineate sulla tela le sue figure. Quanto sarà più pericoloso assistere ad una scena, ove tutto è reale, ove in vece di morti, e secchi colori, i personaggi sono vivi, gli occhi veri, infiammati, inteneriti, appassionati, versano vere lagrime, che spesso ne tirano di avere altresì dai circostanti; in somma reali attrattive, e movimenti pur troppo naturali negli attori, che sogliono mettere a fuoco, e a fiamma la sala e i palchi. E tutto questo dite voi, non commuove, che indirettamente, e non suscita, che accidentalmente le passioni?

Adunque dite ancora, che quei ragionamenti, che direttamente tendono ad accendere tal fuoco, che risvegliano la gioventù agli amori, che la portano ad invidiare la sorte degli uccelli e dei bruti, soddisfatti nelle loro inclinazioni, e a lamentarsi della ragione e della modestia, quasi importuna e rigida maestra di bove e di ceppi. Dite che tutte queste cose, e cento altre della stessa natura, che risuonano sui teatri moderni, non risvegliano le passioni, se non accidentalmente; nel mentre, che tutto grida, che se elle fallano il colpo, le regole

dell'arte rimangono senza effetto, e tanto gli autori, quanto gli attori faticano in vano.

Che fa, vi prego, un commediante allorchè vuole naturalmente rappresentare una passione, se non richiamare quanto può, quelle che ha provate, e che se fosse Cristiano, avrebbe talmente annegate nelle lacrime della penitenza, che non si affaccerebbono più nel suo cuore, o non vi si affaccerebbono, che per cagionare maggiore orrore; e pure, quando le fa passeggiare su la scena, bisogna, che prima ritornino a lui con tutte quelle compiacenze, e attrattive, che seducono poi miserabilmente ancora gli spettatori.

Nè vale il replicare, che si fanno comparire in iscena, come difetti dell'umana fragilità; è vero, ma si adornano così nobilmente, e con tale artificio, che questi difetti di eroi e di eroine, riscuotono dagli spettatori le maraviglie, e gli applausi, come se si fossero trasformati in vere virtù. Onde non si può soffrire con pazienza una scena, dove queste umanità vestite di porpora, non compariscano a fare la loro mostra, ed a rapire e gli occhi e gli affetti.

Dite pure, che tutta questa pompa scenica non fomenta direttamente, *e per sè* il fuoco della concupiscenza, o che la concupiscenza non è mala, e che non ne succederà nocumento ai buoni costumi, e alla modestia, mettendo ogni cura per nutrirlo; o che il fuoco non riscalda, se non indirettamente, e che mentre si scelgono le più tenere espres-

sioni per palesare la passione, per cui arde uno stolto amante, è solo per accidente, se da questo incendio scoppiano mille fiamme d'affetti impuri. Dite che la modestia d'una giovinetta, non resta offesa se non accidentalmente, da tutt'i discorsi che si portano in scena, ove una femmina descrive i suoi combattimenti, palesa ingenuamente la sconfitta del suo cuore a colui stesso ch'ella chiama suo vincitore. Di modo che quelle cose stesse, che nel mondo si tengono celate con tutte le cautele possibili, la fanciulla verrà ad impararle al teatro, e non già da uomini senza freno di verecondia, ma dalla bocca stessa d'una vergine che si rappresenta come modesta, pudica; e virtuosa, in una parola, come una eroina e quello stesso consenso, di cui tanto s'arrossirebbe in secreto, è stimato degno d'essere rivelato in pubblico, e di riportarne il *viva viva* da tutto un popolo.

V.

Matrimonio rappresentato in scena.

Credo che siasi sufficientemente dimostrato, quanto la rappresentazione delle passioni geniali, porti naturalmente al peccato, se non fosse altro, accarezzando; e nutrendo a bella posta la concupiscenza, che n'è il principio e la radice. Si risponde qui, che per impedire ogni colpa, il teatro moderno purifica l'amore, levando da questa passione tutto

l'impuro e tutto l'illecito, con lasciarvi solamente una certa innata inclinazione verso la bellezza, che poi si purifica sempre più nel fine di un onesto maritaggio. Questa risposta dunque non giova all'immodestia di certe commedie, le quali sono tessute di licenze e di scoperte disonestà, onde bisognerebbe sterminarle affatto tra i Cristiani. La stessa censura però merita ancora Moliere (1), il quale con la scusa di biasimare i difetti dei mariti gelosi, e l'affettature delle femmine vane, mette in chiaro i vantaggi, che ritraggono i consorti dal chiuder gli occhi sopra i disonori del talamo, e sollecita la moglie a vendicarsi sfacciatamente della loro gelosia, con far getto dell'onore e della coscienza. Costui ha fatto conoscere al nostro secolo, qual frutto si possa sperare dalla morale del teatro, il quale combattendo contro il mondo, in ciò che ha di ridicolo, gli lascia godere in pace, quanto possede di corruzione. Sappia intanto la posterità *qual sia* stato il fine della vita di questo poeta, così rinomato, colto appunto da un mortale accidente, mentre rappresentava in iscena *l'Ammalato immaginario, o il medico per forza* (2), di dove in poche ore, passò dalle buffonerie del teatro, al tribunale di quel Giudice, che minaccia di cangiare le risa momentanee in pianti eterni. Nè coloro, che hanno lasciato una fama di eccellentissimi poeti nelle loro opere, saranno trat-

(1) Famoso compositore di commedie francesi.
(2) Commedia di Moliere.

tali con maggiore piacevolezza dalla divina giustizia, se i versi loro per armoniosi che sieno, avranno servito d'incentivo, e di pascolo alla concupiscenza. Così ancor voi chiunque siate, non potrete sfuggire la formidabile sentenza, mentre la fate da avvocato della Commedia, sotto pretesto, che ella suole ordinariamente rannodare ogni dissolutezza d'affetti col vincolo del matrimonio. Imperocchè, quantunque in apparenza procuriate di togliere ogni immondezza all'amor profano, che ogni anima ben allevata suole sul principio avere a schifo, tuttavia non è possibile, ch'egli non sia una concupiscenza carnale, cosa che s. Giovanni proibisce di rendere amabile nella proibizione che ci fa di amarla. Il materiale che voi ne separate farebbe paura alla verecondia, se lo mostrassi; e la sagacità di celarlo, non serve che a tirare con più delicata invenzione la volontà, che non avverte alla serpe, perchè gli viene presentata fra i fiori. In verità, credete voi, che la contagione sottile di un male pericoloso richiegga sempre un oggetto materiale, e che la segreta fiamma di un cuore, pur troppo disposto ad amare ad ogni costo, sia corretta, o rallentata dall'idea del matrimonio, che gli mettete avanti agli occhi nei vostri eroi e nelle vostre eroine. V' ingannate. Non bisognerebbe, che vi costringessi a spiegare quelle cose, alle quali sarebbe bene non pensar mai. Ma già che si crede di salvar tutto con l'onestà delle nozze, è d'uopo il far vedere, che quivi una tal ragione è af-

fatto inutile. La passione assalisce col suo proprio oggetto; la sensualità sola viene sollecitata; e se non vi fosse mestiere di altro, che del sacro nome del matrimonio per mettere a coperto da ogni biasimo le dimostrazioni vicendevoli dell'amore coniugale, Isaac e Rebecca non avrebbono celate le mutue carezze che si facevano, in pegno di quella pudica tenerezza che si conservò sempre fra loro. Questo servirà per dirvi che ciò ch'è lecito, più tosto che impedire il suo contrario, l'incita, e in una parola, quello che viene in noi per via di riflessione, non estingue ciò che nasce dall'istinto, e voi sicuramente potrete affermare, che quanto risveglia il senso nelle più moderate commedie, suol sempre secretamente ferire la pudicizia. Che ciò si faccia, o da vicino, o da lungi, poco importa; lo scopo è sempre lo stesso; l'inclinazione del nostro cuore alla corruzione, principia a cedere all'impressioni dell'amore sensuale; il rimedio delle riflessioni e del matrimonio, non arriva in tempo; di già la fragilità del cuore è assalita e quasi vinta, e l'unione coniugale, si riguarda come in un grave peso, e come un'azione seria, la quale termina per cerimonia, e secondo le regole dell'arte nella Commedia; e intanto la compiacenza del diletto, la sua fantasia, e i suoi concetti rimangono, o quanto! scolpiti nel cuore e nella memoria.

Dirò ancora di più; qualor si tratta di smuovere il sensibile, ciò che sarebbe lecito ci fa nausea, e l'illecito ci sembra più saporito.

Se l'Eunuco di Terenzio discorrendo con la sua Panfila, avesse principiato con una dimanda regolata dalla modestia, lo spettatore sarebbe forse trasportato dalla passione; come l'autore della commedia lo pretendeva? Si prenderebbe minor parte alla gioia di questo sfacciato giovane, s'ella non fosse improvvisa, inaspettata, proibita, e ottenuta per forza. Se non si propongono tali violenze, come quella, nelle nostre commedie; se ne svegliano all'immaginazione dell'altre, che non sono meno pericolose, cioè quelle che si esercitano sopra il cuore, mentre si procura di rubarlo vicendevolmente l'uno all'altro, senza esaminare il dritto di disporne, o se i desiderii s'inoltrino troppo avanti. Bisogna che sempre la vera virtù sia in qualche modo derisa per procurare all'udienza quel diletto che cerca. Il lecito e il giusto la farebbe languire, se fosse senza mescolanza. In una parola la Commedia moderna pretende d'insinuare il piacere dell'amore. Si riguardano i personaggi, non come sposi, ma come amanti, ed appunto quest'ultimo titolo s'aggradisce e si vuole, senza tanto pensare a quello che sia per succeder di poi.

VI.

Cosa sia il matrimonio del teatro.

Ma rechiamo un'altra ragione, ancor più massiccia e più cristiana, che pure è toccata da un dotto moderno, cioè non esser le-

cito di spiegare la passione amorosa, nè pure per relazione all'onesto. Imperocchè il matrimonio presuppone la concupiscenza, la quale conforme c'insegna la fede, è un male contra di cui ci conviene continuamente combattere, se siamo Cristiani. È un male, dice s. Agostino (1), del quale l'impurità si serve colpevolmente, il matrimonio innocentemente, e il celibato più santamente con privarsene affatto. Chi dipinge, benchè a favore delle nozze, una bellezza sensibile con tutt'i colori dell'arte e della poesia, per rendere più amabile e più gradita la concupiscenza, e la ribellione dei sensi, avvegnachè è un ribellarsi appunto dalla ragione, non potere e non volere resistere a quell'ascendente a cui si soggettano mille commedie, quelle che si chiamano, anime grandi. Si vuol rendere amabile quella dolce e cara simpatia d'affetti e di corrispondenze, che incatena i cuori. E così si fa passare per amabile una schiavitù, ch'è l'effetto del peccato, e che strascina al peccato accarezzando una passione, che non può mettersi sotto il giogo della legge di Cristo, se non con le repugnanze, e con le violenze, che danno da piangere in terra ai fedeli, nel punto che sono più assistiti dal cielo. Non ci prolunghiamo da vantaggio; le conseguenze d'una tal dottrina fanno orrore. Aggiungiamo solamente, che le nozze che si rompono, o che si concludono nella favola; sono ben diverse da quelle del giovinetto To-

(1) De nupt. et concup. 1. 7. 11. Con. Iuli. 111. 17.

bia, e della vergine Sara. *Noi siamo*, dicevano essi, *figliuoli dei santi, e non c'è lecito d'unirci assieme come i gentili* (1). Quanto riuscirebbe freddo in iscena un matrimonio di questa sorta, non precorso dagli ardori della sensualità. Ma quanto sono sensuali, quanto lubriche le nozze dei teatri, quanto scandalose ai veri Cristiani? Ciò che v'introduce è il male delle nozze; quelle che si chiamano le sue belle passioni, sono la vergogna della natura ragionevole, la possanza d'una caduca e menzognera beltà; e quella tirannia, che s'adorna con tanti fiori, pasce la vanità d'un sesso, degrada la dignità dell'altro, e soggetta ambidue al regno del senso.

VII.

Parole dell'autore della dissertazione (2).

Il luogo più pericoloso della dissertazione è dove l'autore procura di provare con l'esperienza l'innocenza del teatro. *Tre sono i mezzi*, dice egli, *facili per sapere ciò che si passa nella Commedia, e vi confesso, che mi sono servito di tutti e tre. Il primo è d'informarsene da persone di autorità e di bontà, le quali con tutto l'orrore che hanno al peccato, non lasciano tuttavia di assistere a questa sorta di spettacoli. Il secondo mezzo è ancor più sicuro, ed è di giudicare dalle confessioni dei fedeli il cattivo effetto che producono le commedie*

(1) Tob. 8. 5.
(2) Pag. 38.

nel loro cuore: avvegnachè non può darsi maggiore accusa, che quella che viene dalla bocca medesima del reo. Il terzo finalmente, è la lettura delle commedie, che non è vietata; or perchè vietarne la rappresentazione: e mi protesto, che per veruno di questi capi, non ho potuto trovare nella Commedia la minima apparenza degli eccessi che i Santi Padri vi condannano con tutta ragione. Ecco come l'autore cita noi all'esperienza non solo di sè medesimo, ma a quella degli uomini da bene, anzi di quasi tutto il mondo. *Mille persone,* dice egli, *di sublime virtù, e di coscienza delicata, per non dire scrupolosa, sono stati obbligati a confessarmi, che presentemente la Commedia è si spurgata sui nostri teatri, che non v'è cosa, che non possa ascoltarsi dagli orecchi più casti.*

VIII.

Prova dalla confessione (1).

Di maniera che, sulla parola di quest'uomo la confessione stessa, ove tutt' i peccati si svelano, non ne discopre nè pur uno su i teatri, e assicura con una franchezza, che fa tremare, *non avere egli mai potuto scorgere questa pretesa malignità nella Commedia, nè quelle colpe, delle quali si pretende, che ella sia la sorgente.* Probabilmente non riflette ai peccati delle cantatrici, delle commedianti, e

(1) Pag. 40.

de'loro amanti, nè al precetto del Savio, che c'intuona di fuggir le donne troppo adorne, *ornatu meretricio, che sono preparate a sviar le anime* (1), o come traducono i Settanta, *che rapiscono i cuori dei giovani, che l'impegnano con la dolcezza dei loro labbri, con le conversazioni, col canto, col recitamento, e si gettano da loro stessi nei lacciuoli, come un uccello nella rete che se gli tende.* Dunque sarà una cosa di nulla amare le donne cristiane contro l'anime deboli, somministrare loro quelle *frecce che trafiggono i cuori* (2). Sacrificarle alla pubblica incontinenza con modo più pericoloso, che non si farebbe nei luoghi che non si nominano? Qual madre, non dico cristiana, ma che sia qualche poco onorata, non vedrebbe più volentieri la sua figliuola nel sepolcro che in iscena? E che? L'aveva ella allevata con tante carezze, con tanta cura per condannarla ad un tal disonore? l'ha ella nella notte e giorno tenuta, per così dire, sotto le sue ali, per cederla al pubblico, e farne uno scoglio della gioventù? Chi è, che non riguardi queste miserabili cristiane, se pure lo sono in una professione sì contraria ai voti del loro battesimo, chi, dissi, non le riguarda come schiave esposte, nelle quali la vergogna è affatto estinta? Se non fosse per altro, per tirare come fanno tutte l'occhiate sopra di loro, che sono consacrate dal sesso alla ve-

(1) Prov. 7. 10. 25. 25.
(2) Ib. 25.

recondia, e che per la natia loro fragilità, dimandano la ritiratezza d'una casa ben regolata, ed eccole in iscena arricchite da tutti gli arredi della vanità, a guisa di quelle Sirene, delle quali parla Isaia (1), che hanno la loro stanza *nei tempii del piacere.* Sirene che uccidono con gli sguardi, e che ricevono da ogni lato col mezzo dell'applauso che ne raccolgono, il veleno che spandono col loro canto. Ma che ; sarà dunque una cosa di nulla agli spettatori, di fare le spese al lusso, alla corruzione di queste sfacciate donzelle, e d'andare ad imparare alla loro scuola, lezioni che non dovrebbono mai sapere? Se non è ivi cosa che non sia onesta, o che meriti esame, nè confessione, ahi qual cecità conviene che regni tra i fedeli? Che bisogno c'era di prendere il nome di prete, per finir di togliere ai Cristiani quel poco di compunzione, che non è ancora affatto spento nel mondo per tanti eccessi? Voi non sapete trovare nelle confessioni, che i ricchi, i quali frequentano i teatri, siano soggetti a gravi peccati, più dei poveri, che non v'intervengono. Potreste ancora soggiungere, che il lusso e l'ozio, le delizie della mensa, e quell'affettata curiosità di sfiorare ogni diletto, non fanno minimo male ai doviziosi, perchè i poveri, i quali per condizione del loro stato, sono lontani da queste attrattive, non sono meno corrotti dall'amore dei piaceri. Non v'accorgete voi, esservi delle cose, le quali senz'avere determinati effetti,

(1) Isa. 13 21.

seminano nell'anime certe pessime e segrete disposizioni, benchè la loro malignità per allora, non si diffonda al difuori. Tutto ciò che nutrisce le passioni è di questa qualità. Si ritroverebbe pur troppo materia per la confessione, se si scandagliassero le cagioni del male. Chi sapesse conoscere, ciò che sia nell'uomo un certo fondo di sensuale diletto, e non so quale inquieta e indeterminata disposizione al piacere de'sensi, che non ha propensione particolare per cosa alcuna; ma che inclina a tutte, conoscerebbe l'occulta sorgente dei peccati i più enormi.

Questo è quello che sentiva santo Agostino (1) sul fiore della sua sfrenata gioventù, allorchè diceva: *non amava ancora, ma amava di amare;* cercava l'insidie per far preda, e per esser preda d'altri, e gli pareva noiosa ed insopportabile una vita, che non fosse intrigata da questi lacci: *viam sine muscipula.* Il mondo n'è tutto seminato, e vi rimase ancor egli annodato, allorchè ubbriaco dal piacere della Commedia, trovava in iscena l'*immagine delle sue miserie, l'esca e il pascolo del suo fuoco* (2). Il suo esempio, e la sua dottrina c'insegna, a che è buona la Commedia, quanto serve a nutrire queste occulte inclinazioni del cuore umano, sia che già abbia partorito l'amore sensuale, sia che questo cattivo frutto non sia per anco uscito alla luce.

L'apostolo S. Giacomo (3) ci ha spiegato

(1) Confes. III. 1.
(2) Ibid. 2.
(3) Iacob. 1. 14. 15.

queste due condizioni del nostro cuore con quelle parole. *Ciascheduno di noi è tentato dalla concupiscenza che lo trasporta e lo tira: di poi quando la concupiscenza ha concepito, partorisce il peccato, e quando il peccato è consumato produce la morte.* Distingue l'Apostolo nel peccato il concepimento dal parto, la disposizione al peccato, dal peccato intieramente formato, mediante il consenso della volontà; in quest'ultimo stato genera la morte, perchè diventa affatto mortale. Ma da ciò non si può dedurre che i principii siano innocenti; per poco che s'aderisca a queste prime compiacenze dei sensi alterati, si principia ad aprire il cuore alla creatura; per poco che s'accarezzino con lusinghevoli rappresentazioni s'aiuta a partorire il peccato; e un saggio confessore, che facesse allora sentire al suo penitente la prima piaga, e le conseguenze di quel pericolo da lui amato, rimedierebbe a molti e gravi disastri.

Secondo la dottrina di s. Agostino (1) questa malignità della concupiscenza, si spande in tutte le parti dell'uomo; corre ella, per dir così, per tutte le vene, e penetra fino alle midolle delle ossa; è una velenosa radice, che diffonde i suoi rami in tutt'i sentimenti, l'udito, gli occhi, e tutto ciò che è capace del dilettevole, ne provano gli effetti; i sensi si danno vicendevolmente la mano, il piacere dell'uno, tira e fomenta quello

(1) Cont. Iuli. 4. 14.

dell'altro, e si forma dalla loro unione, quella catena, che ci strascina nell'abisso del vizio. Bisogna, dice s. Agostino (1), distinguere nell'operazione dei nostri sentimenti la necessità, l'utilità, l'attività, e l'attacco al piacere sensuale: *libido sentiendi.* Di queste quattro qualità dei sentimenti, i tre primi sono fatture del Creatore, la necessità si palesa negli oggetti, che si fanno incontro ad ogni passo, e che sollecitano i sensi. Se ne prova l'utilità, dice s. Agostino, particolarmente nel gusto, che facilita la scelta dei cibi, e ne prepara la digestione: la loro attività e vivezza è la stessa cosa, che la loro prontezza nell'operare, e la sottigliezza dei loro organi. Queste tre qualità riconoscono Iddio per autore, ma appunto in mezzo a quest'opera di Dio, stabilisce la sua dimora la concupiscenza, sempre innamorata del sensibile, e che continuamente studia di unirsi al diletto sensibile. Questa è dice s. Agostino, la nemica della sapienza, la sorgente della corruzione, la morte delle virtù. I cinque sentimenti sono le cinque porte dalle quali sbocca come una piena, e corre sopra gli oggetti, per le quali come un riflusso di cattive impressioni, ritorna nell'anima. Il santo Dottore dimostra esser ella per tutto, sempre la medesima, poichè per tutto è attrattiva al diletto, la stessa indocilità de'sensi, la stessa servitù, e la stessa connessione con i sensibili oggetti. In qualsisia parte, che voi

(1) Confes. 10. 31 e seq.

la tocchiate, tutto il resto se ne risente. La pompa dello spettacolo s'impadronisce degli occhi, i ragionamenti teneri, e le canzoni patetiche, dagli orecchi penetrano nel cuore. Qualche volta la corruzione inonda come un torrente, qualche volta s'insinua a goccia a goccia, e tanto basta finalmente per affogarci. Si racchiude il morbo nel sangue e nelle viscere, prima che dia fuori in una febbre. Con l'infiacchirsi a poco a poco ci mettiamo in rischio di cadere avanti di esser urtati, e quella gran debolezza è già un indizio di avere ben presto a precipitare.

Se non si scorgono negli uomini altri mali, che quelli che sentono e che confessano, non si può passare per medico perito e capace di guarirli dalle loro infermità. Le malattie delle anime come quelle dei corpi, alle volte non si sentono ancora, perchè non sono scoperte, alle volte sono insensibili, perchè si c'è fatto l'abito, o sono già mortali, onde è perduto ogni senso. Quando condannano le commedie come pericolose, gli uomini mondani sogliono sempre dire, come l'autore della dissertazione, non trovarvi essi questi tanti pericoli. Incalzateli d'avvantaggio, vi replicheranno lo stesso delle nudità dei quadri e delle femmine. Insultano ai predicatori, quando gli odono tuonare contro questi lagrimevoli abusi della disonestà, fino a dire, che bisogna che le persone devote sieno molto fragili e sensuali. Che in quanto ad essi non provano minima alterazione. Io gli credo su la loro parola. Non vogliono

mostrare, per corrotti che sieno, d'accorgersi della loro corruzione, nè di sentire il peso dell'acque, quando vi sono immersi fino col capo; e per ammonire ancora coloro che principiano, sappiano, che non si sente la rapidità di un fiume, se non quando si va contro la corrente; quando uno si lascia trasportare a seconda, si prova un movimento soave, che non lascia riflettere al naufragio se non quando si resta sommerso. Non prestiamo dunque tanta fede agli uomini quando discorrono sopra dei loro mali, e pericoli, perchè la corruttela, l'inganno della loro lesa immaginazione, e l'amor proprio gli tiene loro nascosti.

IX.

Scandalo di coloro che assistono ai teatri.

In quanto poi a coloro stimati dall'autore della dissertazione (1) *uomini gravi, e retti, i quali assistono alle commedie senza scrupolo,* temo assai, che la loro bontà, non sia di quella di certi mondani, i quali non sanno se sono Cristiani, o no, s'immaginano d'aver soddisfatto al loro dovere, sempre che vivono da uomini onorati, senza ingannare veruno, nel mentre che s'ingannano essi medesimi, dati in preda alle loro passioni, e sempre in traccia del piacere. Costoro saranno di quei savii e prudenti, ai quali come Gesù Cristo

(1) Pag. 38.

si dichiara, i secreti del suo regno sono nascosti (1), e sono solamente rivelati agli umili ed ai piccoli, che sogliono tremare ad ogni parola pronunciata a lusinga dell'umana cupidigia. Ma sono persone, dice l'autore, *di sublime virtù*, e ne conta a migliaia. O quanto è egli fortunato di trovarne sì buon numero a sua disposizione, e di vedere, che la strada stretta sia così battuta! *Migliaia di persone dice egli, di una sublime virtù, e di una coscienza molto delicata, per non dire scrupolosa, approvano la Commedia, e ci assistono frequentemente senza rimorso* (2). Queste sono quelle anime invulnerabili, che possono passare dell'intiere giornate ad udire canzoni amorose e versi teneri, senza rimanerne ferite. E persone di così sublime virtù, non ascoltano ciò che dice s. Paolo (3), *che colui il quale si pensa di stare in piedi, vegga di non cadere.* E non sanno, che quando esse fossero così ben fondate nelle virtù da reggere ad ogni prova, senza paura di cedere, dovrebbero sempre temere di dare scandalo agli altri, confermati o tirati a queste pericolosissime ricreazioni dal loro esempio; e pure lo stesso Apostolo intuona loro (4). *Perchè scandalizzate voi il vostro fratello debole? Non dannate col vostro esempio colui, per amor di cui, Gesù Cristo è morto.* Anzi non mostrano di sapere, ciò che pronunzia lo stesso Apostolo (5), *che quanti*

(1) Matt. 11.
(2) Pag. 38.
(3) Corint. X.
(4) Rom. 14.
(5) Rom. 1 32.

consentono alla colpa partecipano della stessa colpa. Anime *così delicate, e scrupolose,* che non si governano con queste belle regole di coscienza, quanto temo, che siano di quelli scrupolosi, che *colano un moscino, e che si bevono un cammello.* O pure, che l'autore non si vada formando dei virtuosi a sua fantasia, che credano di poter servire insieme il mondo e Gesù Cristo.

X.

Diversità dei pericoli che s'incontrano al teatro.

Paragona i pericoli che si corrono nelle commedie, con tutti gli altri che non si eviteranno, *se non fuggendo nei deserti* (2). *Non si può fare un passo*, continua egli, *leggere un libro, entrare in chiesa, in somma viver nel mondo senza incontrarsi in mille cose capaci di eccitare le passioni.* Bella conseguenza in vero. Tutto è ingombrato d'inciampi e di lacci; dunque bisogna tesserne di nuovi. Tutte le creature c'insidiano e ci tentano; adunque è permesso inventare nuove tentazioni, e nuove insidie per prender le anime. Vi sono delle cattive conversazioni che non si possono schifare, come dice san Paolo, *sensa uscir fuora del mondo* (1). Non vi è dunque minima colpa, cercare le conversazioni cattive; e l'Apostolo si sarà ingannato, quando preten-

(1) Pag. 46.
(2) L. Cor. 5.

de d'intimorirci, con assicurarci, che le *cattive conversazioni corrompono i buoni costumi?* E pure ecco la naturale conseguenza, che segue dai vostri principii. Tutti gli oggetti, che si presentano alli nostri occhi possono suscitare le nostre passioni, adunque uno può apprestare degli oggetti più squisiti, ricercarli con maggiore diligenza per ravvivarle, e renderle più amabili con mascherarle. Si può consigliare di andare a mettersi in questi pericoli, e le commedie che ne sono tanto più ripiene, quanto meglio sono composte e rappresentate, non si debbono contare fra quelle cattive conversazioni, dalle quali gli uomini sono corrotti ? Più tosto dite, chiunque voi siate. Vi sono tanti pericoli inevitabili nel mondo, adunque non bisogna moltiplicarli. Dio ci assiste con la sua grazia nelle tentazioni, che ci arrivano per necessità, ma abbandona facilmente coloro, che le ricercano per elezioni, e *chi ama il pericolo*, non dice chi vi si trova senza sua colpa, ma *chi l'ama, e lo cerca vi perirà* (1).

XI.

Se si possano giustamente allegare le leggi in favore delle commedie.

L'autore per non omettere cos' alcuna giovevole al suo intento, chiama finalmente in soccorso ancora le leggi. Se la Commedia, di-

(1) Ecc. 111. 27.

ce egli, fosse così nociva, non si tollererebbe, nè si frequenterebbe così francamente (1). Ma non si ricorda egli, che l'Angelico (2), di cui s'abusa, ha deciso, le leggi umane, non esser tenute a reprimere tutt'i mali, ma solamente quelli, che direttamente combattono la società civile. La Chiesa stessa, dice s. Agostino, non esercita il rigore delle sue censure, che contro quei peccatori, dei quali non sia così gran numero. *Severitas exercenda est in peccata paucorum.* Quindi è che condannando ella i commedianti, pretende con ciò di proibire assai chiaramente le commedie. Questa condanna si legge precisamente registrata ne'suoi rituali (3); la pratica dura costantemente. Si privano dei Sacramenti e in vita e in morte coloro che recitano sui teatri, se non rinunziano al loro mestiere; s'escludono dal sacro Altare, come pubblici peccatori, e dagli Ordini sacri, come persone infami, e in conseguenza si nega loro l'ecclesiastica sepoltura. In quanto poi a quelli che intervengono alle commedie, come non sono tutti colpevoli ad una stessa misura, avvegnachè, può darsi il caso che qualcheduno meriti più tosto d'essere ammaestrato che biasimato, non sono tutti degni della stessa punizione, onde non conviene fulminare tutti alla rinfusa. Ma da ciò non si può mai inferire, che i pubblici scandali, si debbano far valere: se gli uomini

(1) Pag. 39.
(2) 1. 2. qu. 39. qu. 96. 2. c. Epist. ad Aurel. 22 num. 5.
(3) Rit. di Parigi p. 108. 114.

non se n'accorgono, sarà a carico dei Sacerdoti l'istruirli, e non l'adularli. Nei tempi di san Gio. Crisostomo (1), i difensori degli spettacoli, esclamavano, *che nell'abbatterli si distruggevano le leggi*. Ma il Santo senza commuoversi a' questi clamori, rispondeva, più tosto lo spirito delle leggi esser contrario ai teatri. Noi presentemente possiamo opporre qualche cosa di maggior peso, poichè non mancano pubblici editti contro le scene, riportati da quelli che n'hanno scritto più copiosamente. Se l'usanza trionfa, se prevale l'abuso, si potrà al più concludere, esser la Commedia di quella sorta di mali, che come diceva un antico, sempre si proibiscono, e pur sempre si ritengono. Ma con tutto questo, quando le leggi civili appoggiassero i teatri, quando in vece di condannare i commedianti, come hanno sempre fatto, gli favorissero; tutti noi Sacerdoti d'accordo dobbiamo seguitare l'esempio dei Crisostomi, e degli Agostini (2). Nel mentre, che le leggi del secolo permettevano l'usure e il divorzio, rispondevano essi altamente, che se il mondo tollerava simili delitti, non erano perciò meno riprovati dalla legge Evangelica (3); che l'usura reputata legittima, perchè corroborata dalle leggi Romane, non era lecita secondo quelle di Gesù Cristo essendo diverse le leggi della Città Santa, da quelle di Babilonia.

(1) Hom. 38 in Matth.
(2) Id. 57 in Matth.
(3) Epist. 24 ad Macid.

XII.

Dell'autorità dei ss. Padri.

Non mi voglio prolungare in riferire i passaggi dei ss. Padri. Dirò solamente, che è argomento troppo chiaro d'averli scorsi con supina negligenza, l'assicurare come fa l'autore, non biasimare essi negli spettacoli di quei tempi, se non l'idolatria, e le manifeste e scandalose disonestà. È un volersi chiuder gli orecchi a bella posta per non udire la verità delle loro ragioni. Biasimano essi ne'giuochi pubblici, e nelle pubbliche scene l'ozio, la dissipazione, il tumulto, l'alterazione dell'animo poco convenevole ad un Cristiano, che dev'esser un santuario di pace. Biasimano le passioni messe in moto, la vanità, le pompe, i sontuosi ornamenti, cose tutte alle quali abbiamo rinunziato nel santo Battesimo. Il desiderio di vagheggiare, e d'esser vagheggiato con reciproci sguardi, la perdita del tempo, le risa smoderate che ci fanno dimenticare la presenza di Dio, e il conto che dobbiamo rendere a sua divina Maestà d'ogni leggiera azione, e d'ogni minima parola. Dite che i ss. Padri non biasimanó tutti questi diversi eccessi, che si radunano nei teatri. Dite che non vi trovano a ridire contro quelle cose oneste, che servono per ammantare il male, e introdurlo negli animi degli spettatori. Dite che s. Agostino non abbia deplorato nelle commedie quel trastullo delle passioni, e la contagiosa descrizione delle nostre malattie,

e quelle lagrime che spreme dagli occhi l'immagine dei nostri affetti sì vivamente risvegliati, e tutta quell'illusione di fantasia, chiamata dal Santo miserabile follia. Fra queste commozioni, dove consiste tutto il diletto della Commedia, chi può sollevare il suo cuore a Dio? chi ardirà dirgli esser ivi per suo amore, e per dargli gusto? chi potrà conservare in mezzo a tante pazze allegrezze, e tante ancor più pazze malinconie, quello spirito d'orazione, che secondo l'insegnamento di Cristo (1), dev'esser perseverante in noi, o almeno col desiderio, e con la preparazione dell'animo? Queste, e molte altre ragioni, si leggono negli scritti dei ss. Padri; che se vogliamo poi penetrare più addentro ne'principii della loro morale, quanto severamente condanna ella il genio, che conduce agli spettacoli, ove per tralasciare mille altri disordini, non si cerca se non di fomentare una certa spensierataggine, e dimenticanza di sè medesimo, che vaglia a placare la persecuzione di quell'inesorabile tedio, che è il fondamento della vita umana, da che l'uomo carnale ha perduto il gusto di Dio.

XIII.

Se sia scusa per i Secolari la proibizione dei teatri fatta ai Chierici.

È certissimo, che dai sacri Canoni s'interdicono agli Ecclesiastici i teatri, e gli altri

(1) Luc. 18.

pubblici spettacoli; ma per vedere se il male che ivi si nota, riguardi solamente gli Ecclesiastici; o pure riguardi ancora universalmente tutto il popolo; bisogna pesare le ragioni che si arrecano. Per esempio leggiamo in un canone del Concilio Turonense (1). *Tutte quelle cose* dice il Canone, *che sono d'attrattiva all'occhio, agli orecchi, d'onde si crede il vigore dell'anima possa esser ammollito, come si suol provare in certe sorte di musiche, e simili altre cose, debbono fuggirsi dai ministri di Dio, avvegnachè, per questi allettamenti degli orecchi e degli occhi, suole entrare nell'anima una folla di vizii; turba vitiorum.* Il Canone citato non presuppone negli spettacoli, che biasima, alcuna azione, o parola disonesta. Si ferma solamente a considerare l'attrattiva degli orecchi e degli occhi, *oculorum, et aurium illecebras*, che è una certa morbidezza del canto, e un non so che mal d'occhi, che indebolisee insensibilmente il vigore dell'anima. Non poteva esprimere meglio l'effetto di queste pubbliche allegrezze, dicendo, che spalancano la porta ad una truppa di vizii. In particolare non pare che vi sia gran disordine, e se s'avesse a contrassegnare precisamente il male che v'è, spesso non si saprebbe contro chi pigliarsela; è tutto il composto che è cattivo, quelle impercettibili insinuazioni; quei concetti viziosi; che si spacciano per fragilità, quel fomite all'intima disposizione che ha l'anima d'in-

(1) Conc. Turon. Can. 8.

namorarsi degli oggetti sensibili. Non si sa bene ciò che si vuole, ma in somma si vuole vivere una vita amica dei sensi, e in un luogo ove non s'è radunati, che in grazia del piacere, e ove gli attori sono pronti ad impiegare ogni arte per somministrarlo, e gli spettatori altresì preparati con attenzione a riceverlo. Ma che diremo di quelli spettacoli, ove a bella posta, tutto si mescola di versi e di canti amorosi, e di quanto altro serve ad ammollire il cuore? Una tale disposizione è cattiva in tutti gli uomini; l'attenzione che si dee avere per preservarsene non riguarda solamente gli Ecclesiastici, e la Chiesa instruisce tutt'i fedeli nell'istruire i suoi ministri.

Ma questo è un portare le cose all'eccesso dirà qualcheduno, ed il pretendere di toglier via dal mondo le ricreazioni pubbliche e private, che si chiamano innocenti, sarebbe una crudeltà da stoico. Di grazia non entriamo in queste quistioni, le quali per ben deciderle, dipendono da mille particolari circostanze, basta d'avere osservata la malignità speciale dell'adunanze, nelle quali come si procura di dare nel genio ai più, quali sono coloro che vivono conforme alla legge dei sensi, quindi è che si trova sempre qualche ragione per adulare le loro inclinazioni, e scusare le loro massime. Tutto il teatro risuona di applausi, quando si cantano, o si rappresentano, e ogni uno si fa un puntiglio d'onore di sentirci ciò che è atto a commuovere, e crederebbe di turbare la festa, se non restasse incantato insieme con tutta la

compagnia, e così oltre a molti disordini che seguono in cotali festevoli congressi, ci eccitiamo, e ci facciamo valere l'un l'altro con il concorso dell'acclamazioni e delle lodi, dalle quali l'aria medesima che si respira, rimane sempre più infetta.

Dopo di che, non vi è bisogno di rifiutare le conseguenze tirate in grazia del popolo dalle particolari proibizioni fatte agli Ecclesiastici. Questa è un' illusione simigliante a quella di certi Dottori, i quali portano i Canoni, ove l'usura si proibisce agli Ecclesiastici, come se da questo si potesse inferire, non esser ella proibita ai Laici. Per confutare un tal errore, basta considerare dove tendano le prove, su le quali si appoggiano i Canoni nelle particolari proibizioni fatte ai Chierici. Troveremo per esempio nei Canoni del Concilio di Niceno (1) nella decretale di s. Leone, e in altri decreti della Chiesa, che i passaggi della sacra Scrittura (2), sopra la quale si fonda la proibizione dell'usura, in riguardo agli Ecclesiastici, toccano egualmente tutt'i fedeli; bisognerà quindi dunque concludere, che siasi preteso di formare una speciale obbligazione ai Chierici, di quanto era altrove già stabilito dalle regole comuni del Vangelo. Voi non v'ingannerete tirando nello stesso caso una simil conseguenza dai Canoni, dove gli spettacoli sono vietati a tutto l'ordine Ecclesiastico, e il Canone del Concilio Turonense citato di sopra vi sarà di un grand'esempio.

(1) Can. 18.
(2) Univ. Ep. per Camp. cap. 3.

XIV.

Risposta all'obiezione, che le ricreazioni sono necessarie alla natura umana.

Si porta per ragione la condizione umana, bisognosa di sollievo, e quella ancora del popolo, e delle Corti, alle quali conviene concedere qualche onesto trattenimento; s. Gio: Crisostomo (1) risponde, che senza correre al teatro, noi troveremo nella natura medesima tante scene di pompose e splendide comparse, da tirarne una ben più soda ricreazione; oltre che la nostra Religione, e il governo economico delle nostre famiglie, ci fornisce mille occasioni da sollevare lo spirito: nè fa mestiere tormentarsi tanto per cercare altri modi. E poi un Cristiano non ha sì precisa necessità dei diletti, che gli convenga procurarli con tanta frequenza, e con sì grande magnificenza. Ma se il nostro gusto mal sano, non sa più accomodarsi alle cose semplici e private, e che sia d'uopo risvegliare gli uomini corrotti, con oggetti straordinarii e strepitosi (sopra di che lascerò volentieri ad altri il disputarne), non temerò punto di pronunciare, che sarebbe necessario in tutt'i casi di mettere in uso più modesti trattenimenti, e passatempi meno precipitosi. In quanto ai suddetti; lasciando ancora da parte i ss. Padri, basta per ben ravvisarli, consultare i filosofi (2). *Noi*, dice Platone, *non riceviamo*

(1) Hom. 38 in Matth.
(2) De Republ. lib. 2, 3.

nella nostra città, nè la Tragedia, nè la Commedia. L'arte stessa, che insegna ai commedianti di rappresentare tanti diversi personaggi, pareva a lui che introducesse nella vita umana un carattere di leggerezza, indegna dell'uomo, e opposta direttamente alla semplicità dei costumi. Quando si metteva a considerare che la più parte di quei personaggi che compariscono in iscena, sono ordinariamente o plebei, o viziosi; stimava il pericolo, e il male ancora maggiore, in riguardo ai commedianti, e temeva *che l'imitazione non gli conducesse insensibilmente alla cosa medesima* (1). Questo si chiama abbattere dai fondamenti il teatro, togliendogli, per così dire, la vita nel togliergli gli attori; e sarebbe lo stesso che licenziare gli spettatori. La ragione di questo filosofo era, che nel contraffare, ed imitare i soggetti facilmente ne vestiamo i costumi e il naturale. Ci accostumiamo alla schiavitudine nel far da schiavo, e si diventa vizioso, con l'uomo vizioso; soprattutto nel rappresentare le passioni, bisognava prima formare nel suo interno quelle, delle quali si voleva al difuori esprimere la qualità e il carattere. Lo spettatore dominato dal medesimo affetto, lodava e ammirava il commediante, che cagionava in lui queste commozioni, che è lo stesso, dic'egli, *che innacquare le cattiv'erbe, che bisognerebbe lasciare intieramente seccare.* In fatti tutto l'arredo del teatro, concorre a ravvivare le passioni degli uomini, e a fortificare *questa par-*

(1) De Republ. lib. 2, 3.

te animalesca, e irragionevole, che è la sorgente di tutte le nostre fragilità. Concludeva per tanto, doversi rigettare ogni genere di poesia lasciva, che è capace per sè medesima di corromper gli uomini i più virtuosi.

XV.

Per questo proseguiva avanti la dimostrazione, fino contro il primo principio, e toglieva dalla Commedia, ciò che è cagione del diletto, voglio dire, il trastullo delle passioni. Si sogliono interpretare modernamente l'acerbe invettive dei ss. Padri, quasi esse non feriscano che le disonestà e le indecenze dell'antico teatro. E pure se vogliamo parlare della Tragedia, tutto quello che ci resta in questo genere degli antichi gentili (mi arrossisco per noi Cristiani) è così superiore in gravità e modestia, che il nostro teatro non ne ha saputo soffrire la semplicità. Anzi intendo che gl'Inglesi si sono sollevati contro qualcheduno de'nostri poeti, i quali ad ogni patto hanno voluto cacciare l'amore e le tenerezze nel cuore e ne' concetti dei loro eroi. Gli antichi all'opposto bandivano dalla Tragedia una passione che non si confaceva punto alla sublimità e grandezza del tragico, permettendola unicamente alla Commedia; e pure un tragico di tanto contegno, era vituperato dai loro filosofi. Platone non poteva soffrire le lamentazioni dei teatri (1), *che suscitavano*, dice egli, *e lusingavano in noi quella qualità de-*

(1) De Repub. 3. 10.

bole e lamentevole che si diffonde in gemiti e in pianti. E la ragione, che ne rende si è, non trovarsi in terra, nè fra l'umane cose, oggetto veruno che meriti d'esser pianto con tante lagrime. Nè gli sembra meno inconveniente, che si fomenti l'altra potenza più furiosa dell'anima, ove domina l'ira, mentr'ella per ogni leggiero soffio, troppo s'accende. La Tragedia fa dunque male, e propone dei mali esempi, allorchè introduce gli uomini, anzi gli eroi, o dolenti, o sdegnati, a cagione di beni e di mali così poco considerabili, quali sono i beni e i mali di questa vita; non essendovi in verità, dice egli, cosa che debba muover l'anime per natura immortali, se non ciò che le riguarda nel loro stato, cioè nella permanenza di tutt'i secoli. Ecco come parla un gentile, che non aveva udito le promesse infallibili della Fede, e che non conosceva i beni sempiterni, se non per mezzo delle sue filosofiche idee, e nulla di meno biasima con tanta energia la Tragedia, perchè rappresenta gli uomini, *o felici o infelici*, per rapporto ai beni o mali sensibili, tutto ciò, dice egli, *non è altro, che corruzione* (1): e i Cristiani non arrivano ad intendere quanto mai tali commovimenti interiori siano contrari alla virtù.

(1) De Republ. lib. 10 l. de Legib.

XVI.

La Commedia rifiutata da Platone.

La Commedia non riceve maggior trattamento da Platone. Se stimava egli sì femminile quel genio di lamenti e di pianti, che domina nella Tragedia, non potrà altresì non disapprovare *quella cieca, e impetuosa inclinazione di lasciarsi trasportare dalla brama di ridere*, che suol esser il movimento della comica scena. Di modo che, la Commedia, e la Tragedia, il burlesco dell'una e la serietà dell'altra, sono egualmente sbanditi dalla sua Repubblica, come capaci *di fomentare e di aumentare* quello che in noi v'è d'irragionevole. Dall'altra parte i comici componimenti, essendo tessuti di follie e passioni giovanili, militava una particolare ragione nel rigettarli *per timore*, diceva egli, *che non si cadesse nell'amor plebeo*, cioè a dire, come lo spiegava, nell'amore verso i corpi, opposto diametralmente a quello della verità e della virtù. In somma nessuna rappresentazione piaceva a questo filosofo perchè non ve n'era alcuna che *non suscitasse*, *la collera*, *o l'amore*, *o qualche altra passione* (1).

(1) De Republ. l. 10. l. de Legib.

XVII.

I teatri antichi senza femmine.

In quanto poi ai drammi degli antichi, che si vogliono far passar per più licenziosi che i moderni, e che in effetto erano licenziosissimi nel comico, almeno però mancavano della solenne indecenza, ammessa comunemente a dì nostri, d'assegnare le principali azioni della scena alle donne; i gentili medesimi credevano, che un sesso consecrato alla pudicizia, non potesse esporsi in pubblico, senza una specie di prostituzione. E questa fu una ragione di Platone(1) per condannare generalmente il teatro, perchè il costume non permettendo conforme le regole d'introdurre in iscena le femmine, erano i loro personaggi rappresentati da uomini, che dovevano in effetto non solamente vestirsi in abito femminile, ma ancora esprimer le strida, le moine, le debolezze di quel sesso, da lui giudicata indegnissima cosa, e che sola gli basterebbe per motivo di condannare la Commedia.

XVIII.

Sentimento d'Aristotele.

Aristotele poi, discepolo di Platone (2), e suo perpetuo contraddittore, benchè con prin-

(1) De Republ. l. 3.
(2) Poet. 7.

cipii di filosofia meno rigida, abbia attribuito alla Tragedia una qualità, che egli poi non ispiega, di purificare le passioni nel suscitarle (almeno la compassione, e la paura), tuttavia confessa, incontrarsi nel teatro (1) tali pericoli da non ammettervi la gioventù, per assistere alla Commedia, anzi nè pure alla Tragedia, benchè come abbiamo veduto, fosse ella così grave; imperocchè, dice egli, bisogna guardarsi dalle prime impressioni, che possono fare in età tenera quei tragici avvenimenti, e generalmente parlando quelli argomenti di stragi, di vendette, di tradimenti e d'altri simili eccessi, non debbono nè pure nominarsi alla gioventù, non che permettergli di vedere rappresentare in teatro con naturalezza e con vivacità.

Io non so perchè, egli ristringa questa cautela in così brevi termini. La gioventù, anzi l'adolescenza medesima, dura assai lungo tempo tra gli uomini, o per meglio dire, non se ne sanno essi spogliare giammai intieramente. In tutt'i casi non comprendo qual frutto si possa cavare dalla compassione e dal timore, che spirano gli eroi del teatro nelle loro disgrazie, se non ammollire il cuore, e renderlo più sensibile agli oggetti di queste passioni. Ma lasciamo ad Aristotele quella maniera misteriosa di purificarle, e che i suoi interpetri non sono per anche arrivati a sufficientemente spiegarci, almeno c'insegnerà quanto sia pericoloso di suscitare le passioni, che dilettano; c'insegnerà,

(1) Polit. 7. 17.

che l'azione seguita immediatamente il discorso (1), e che uno si lascia guadagnare facilmente da quelle cose, delle quali è cara la spiegazione.

XIX.

Massima notabilissima per confutare le nostre scene moderne.

Ma Platone prova con un principio ancor più universale, che tutte quelle arti che non hanno per oggetto se non il dilettevole, riescono pericolose alla vita umana, poichè lo vanno a raccogliere indifferentemente dalle sorgenti buone o ree, senza curarsi d'altro, nè pure della medesima virtù, quando è contraria al diletto. Questo fu un nuovo motivo a Platone di bandire dalla sua Repubblica i Poeti comici, tragici, epici, non perdonando nè anche ad Omero, che chiamavano divino, dalla di cui bocca tutte le sentenze uscivano come oracoli; e pure Platone gli caccia via tutti, poichè non intendendo essi altro, che dilettare, spiegavano egualmente le buone e le cattive massime; e perchè senza curarsi della verità, che è una, e semplice, erano tutti affaccendati a lusingare il genio e la passione, che ha per natura d'esser doppia e mutabile (2). Per questo dice *regna un'antica antipatia tra i filosofi, e i poeti*, quelli si trattengono sempre con la ragione, e questi non si slontanano un passo dal diletto. Per

(1) Polit. 8. 4.
(2) De Republ. 10.

tanto introduce egli, le leggi, le quali licenziano i poeti con un onore apparente, e con metter loro in capo non so qual diadema, ma in fatti, dicendo loro con inflessibile severità (1). Noi non possiamo tollerare il romore dei vostri teatri, nè ascoltare nelle nostre Città persona che parli in più alto tuono di noi. Or se tale è il rigore delle leggi politiche, le leggi Cristiane comporteranno esse; che si parli più alto dell'Evangelio? che s'applaudisca con tutti gli sforzi in privato e in pubblico all'ambizione, alla gloria, alla vendetta, al puntiglio d'onore, che Gesù Cristo ha condannato? o che s'impegnino gli uomini nelle passioni, che egli vuole annichilare? S. Giovanni (2) grida ad ogni fedele, ad ogni età. *Io scrivo a voi padri, a voi vecchi, io scrivo a voi giovani, io scrivo a voi fanciulli; Cristiani, tutti quanti siete, non amate punto il mondo; avvegnachè qui è ogni cosa, o concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o superbia della vita.* In queste parole il mondo e il teatro, che n'è una splendida rappresentazione, sono egualmente riprovati. Che si rappresenta nelle commedie, se non il mondo con tutte le sue malìe, con tutte le sue pompe? Che però appunto, come nel mondo, passeggia in iscena la sensualità, la curiosità, l'ostentazione, la superbia, procurandosi ivi d'ispirare l'amore di tutti questi oggetti, giacchè non si studia che a renderli dilettevoli.

(1) De Repub. 3 de Legib. 7.
(2) S. Ioan. 2. 12.

XX.

Silenzio della sacra Scrittura sul soggetto degli spettacoli.

Si domanda poi con mirabile franchezza dall'autore della dissertazione, perchè Gesù Cristo e i suoi Apostoli, non abbiano parlato della Commedia, giacchè ella è un male così contagioso? Se questo silenzio valesse di prova, si potrebbono ancora scusare da ogni colpa i gladiatori, e tutte quelle sanguinose profanità degli anfiteatri, contro dei quali non si legge parola nella Scrittura. I ss. Padri, che udivano tuttodì ripetersi simiglianti obiezioni dai difensori degli spettacoli, ci hanno aperta la strada per rifiutarle, rispondendo, che quelle rappresentazioni dilettevoli, le quali confermano gli uomini nelle loro viziose inclinazioni, sono condannate nella Scrittura, assieme con esse loro. L'immodestia delle pitture è condannata in tutti quei passaggi, nei quali si condannano le cose disoneste; lo stesso si dica delle scene. S. Giovanni (1) abbraccia tutto, allorchè dice. *Non amate punto il mondo; nè quanto è nel mondo, l'amore del Padre non alberga in lui, imperocchè tutto quello che è nel mondo, è concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o superbia della vita, la quale concupiscenza non è di Dio, ma del mondo.* Se la concupiscenza non è di Dio, la dilettevole rappresentazione, che ne spiega tutte l'attrattive, non sarà nè meno di Dio, ma del mondo, e i Cristiani non vi pren-

(1) S. S. Ioan. 11. 15.

deranno parte alcuna, se vogliono farla da quelli che sono.

S. Paolo comprende ancor tutte in queste parole (1). *In somma, fratelli miei, tutto ciò che è vero, tutto ciò che è giusto* (*tutto ciò che è santo*, conforme il greco, *tutto ciò che è casto*, *tutto ciò che è puro*) *tutto ciò che è amabile*, *tutto ciò che è di edificazione: se vi è qualche virtù fra gli uomini, e qualche cosa degna di lode nella regola del vivere; questo è quello che dovete pensare.* Tutto quello che v'impedisce un sì nobile pensiero, e che ve ne ispira di altri tutti opposti, non vi deve piacere, e ne dovete vivere in gran sospetto. In questo ricco cumulo di bellissimi concetti, che s. Paolo propone al Cristiano si assegni di grazia, il posto da darsi alla Commedia, se basta l'animo ai suoi difensori.

Se non che, il silenzio di Gesù Cristo su questo proposito della Commedia, mi fa sovvenire che non aveva egli bisogno di parlarne al popolo d'Israello, in grazia di cui era venuto al mondo, poichè tali divertimenti non si trovavano praticati dagl'Israeliti. Non avevano essi altri spettacoli per rallegrarsi, che le loro solennità; i loro sacrifizii, e le loro sacre cerimonie. La semplicità di quella Nazione nella prima istituzione, non arrivava nè pure a conoscere quelle profane invenzioni della Grecia (2), e dopo quelle belle lodi di Balaam *non vi sono nè pure un Idolo in Giacobbe, non vi è nè Augurii, nè Indovini*, si potrebbe aggiungere. Non vi sono teatri, non vi sono sceniche rappresentazioni.

(1) Phil. 4. 8.
(2) Num. 23. 21. e 23.

Questo popolo semplice ed innocente, trova tutte le sue ricreazioni nella sua famiglia, tra i suoi figliuoli; qui se ne viene a sollevarsi ad esempio de'suoi santissimi Patriarchi, dopo avere coltivata la terra, rimenato il gregge all'ovile, e soddisfatto all'altre faccende economiche; non aveva egli che fare di tante spese, di tanti sfoggi per ricrearsi.

Questa può essere una delle ragioni perchè gli Apostoli accostumati alla semplicità dei loro antenati, e del paese loro, non si siano presa cura di sgridare con termini espressi quell'usanze, che non si praticavano nella loro nazione. Bastava loro a stabilire i principii, che portavano ad abborrire simili cose. I Cristiani ben sapevano, che la loro Religione era fondata sopra la Giudaica, e che non si sarebbono comportati nella Chiesa quei passatempi, che erano sbanditi dalla Sinagoga. Comunque si sia, è un grand'esempio ai Cristiani quello dei Giudei; e sarà sempre una gran vergogna al popolo spirituale, di voler sollecitare i sensi con certe allegrezze, che il popolo carnale nè pur conobbe.

XXI.

Riflessioni sopra la Cantica, e sopra il Coro Ecclesiastico.

I Giudei non avevano altro Poema drammatico, se non la Cantica dei Cantici, ove non si respira che un amore tutto celeste e divino, e pure perchè egli compariva sotto la figura d'un amore umano e profano, se ne proibiva la lettura alla gioventù. E oggi s'in-

vita senza scrupolo a vedere sospirare degli amanti, per il piacere solamente di considerare le loro reciproche corrispondenze, e gustare assieme la dolcezza di quella folle passione. S. Agostino (1) mette in dubbio, se debba usarsi nelle Chiese il canto armonico, o pure se sia meglio seguitare la severa disciplina di s. Attanasio, e della Chiesa Alessandrina, la quale appena soffriva nel recitare i Salmi, una semplice inflessione di voce, tanto erano gelosi quei santi Prelati, nel toglier via ogni occasione di ammollire il vigore dell'anima, con la soavità del canto. Non reco quest'esempio per criticare l'uso corrente, che ha introdotto i musicali concerti nelle nostre Basiliche, per risvegliare la sonnolenza dei fedeli, e porre loro avanti gli occhi la magnificenza del culto di Dio, avendo bisogno la freddezza della loro fede di tali incentivi. Non pretendo dunque di riprovare queste pratiche novelle, in confronto della schiettezza dell'antico canto; anzi nè pure in confronto di quello più grave, che fa ancor oggi la sostanza principale dell'ufficio Divino. Mi lamento bensì, che si siano a tal segno dimenticate le regole de' Santi Padri, e che si porti tanto avanti la delicatezza e profanità della musica, che in vece dei Cantici di Sion, si procuri di dilettare con quelli di Babilonia. Il medesimo s. Agostino riprendeva certuni, i quali facevano pompa del loro bell'ingegno nel travolgere e raggirare graziosamente inutili concetti, e diceva loro: vi pre-

(1) Confess. 10. 33.

go di non render dilettevole, ciò che è inutile. *Ne faciant delectabilia, quae sunt inutilia.* Adesso si vorrebbe permettere di poter render amabile, ciò che è nocivo; e un disegno così pernicioso, ha trovato nel mondo chi lo favorisce.

XXII.

Spiegazione della dottrina di s. Tommaso.

Ma è tempo ormai di spogliare la dissertazione dell'autorità di s. Tommaso, e degli altri Santi. In quanto a s. Tommaso si portano due articoli della questione (1), ove tratta della modestia, e si pretende, che favorisca espressamente l'assunto in favore della Commedia. E pure assolutamente non è questo il disegno del s. Dottore (2). La questione che propone consiste in cercare se veramente sia lecito di ammettere nella vita umana, o in fatti, o in parole *le facezie e gli scherzi, ludicra, iocosa*, che è lo stesso che dire, se si diano innocenti ricreazioni, e passatempi leciti e onesti. E risponde il Santo Dottore di sì (3), anzi assicura che possono usarsi virtuosamente, poichè appartengono a quella virtù chiamata dal filosofo *Eutrapelia*, la quale serve di respiro allo spirito oppresso, da necessarie e virtuose applicazioni. Ma non fa minimo motto della Commedia, e in

(1) Pag. 4.
(2) 2. 2. qu. 168. a 2. e 3.
(3) De Mor. 4.

quanto alla virtù dell'Eutrapelia, ci spiegheremo noi in breve.

Nel terzo articolo, la questione che esamina è questa; se possa darsi eccesso vizioso nelle ricreazioni e nei giuochi, e fa vedere evidentemente che può darsi, ma neppure qui fa menzione della Commedia; sì che questi passaggi sono affatto inutili all'autore della dissertazione.

Quello che può fare qualche difficoltà è, che l'Angelico nello stesso articolo, si fa una obiezione, che è la terza, ove per mostrare potersi passare i limiti della moderazione negli scherzi e nei passatempi, propone l'arte degl'Istrioni, *Histrionum*, nella quale pare impossibile, che non vi sia l'eccesso, mentre costoro vi passano la loro vita, o pure una tal arte non è biasimata nè condannata; al che risponde l'Angelico, che in fatti non è biasimevole, purchè si osservino le debite regole, *che sono in non dire, o fare cos'alcuna d'illecito, o che sia contrario agli affari e al tempo.* Ecco quanto di favorevole alla Commedia si ricava dal s. Dottore.

XXIII.

Riflessioni sopra la dottrina dell'Angelico.

Ma acciocchè la conseguenza fosse legittima, bisognerebbe in primo luogo, che sotto il nome d'istrioni, s. Tommaso avesse compresi i commedianti; e pure ciò non può affermarsi, mentre sotto una tale significazione

comprende manifestamente un certo uomo *Iocalutor*, che fu mostrato in visione a s. Pannufio, come non inferiore a lui in santità. Ora è certo che costui non era comico (1), ma semplice *sonatore di flauto che campava la vita con questo esercizio in un villaggio*, come apparisce nell'istoria di questo Santo solitario, citata dall'Angelico.

Adunque non vi è cosa qui che favorisca i comici; più tosto si può notare, come Dio volendo far vedere ad un gran Santo, che sapeva sollevare dell'anime nascoste e di rara virtù ad una eminente santità, benchè se la passassero in esercizii plebei, non scelse per questo alcun comico, che pure in quei tempi erano sparsi in gran numero per l'Imperio Romano, ma un uomo che viveva alle spese del suo flauto, e che si credeva il più enorme peccatore di tutti; e poichè dal mestiero di ladro era passato a questo stato abietto e vergognoso, *foedum artificium*, non che il sonare il flauto fosse cosa viziosa, ma perchè un tale istrumento era giudicato dagli antichi vile e dispregevole sopra ogni altro. Si aggiunga, che il buon sonatore lasciò il suo mestiere subito che ricevè l'istruzioni di s. Pannufio. Ecco a che si riduce la dottrina dell'Angelico portata come decisiva in favore del teatro.

Secondariamente, quando il santo Dottore nel medesimo luogo parla del diletto che quest' istrioni davano al popolo in parole e

(1) Vit. Pat. Ruff. in Pahn. Cap. 16. Hist. Laus Cap. 16.

in atti, non esce fuori della sfera dei discorsi faceti, accompagnati da gesti burleschi; il che non ha che fare con le nostre scene moderne. In effetto è probabilissimo, che a suoi giorni non fossero esse nè pure aperte, poichè nel libro delle sentenze, parla egli stesso delle sceniche rappresentazioni, come già in uso nei tempi andati (1), *Ludi qui in theatris agebantur*, e in questo luogo non più che negli altri, fa commemorazione ben minima dei teatri. Lo stesso silenzio ho osservato in s. Bonaventura suo contemporaneo; mercecchè i decreti della Chiesa, e l'universale disapprovazione dei Santi Padri gli aveva affatto screditati, e forse ancora intieramente abbattuti. È vero, che qualche tempo di poi, si rilevarono dalle loro ruine sotto un'altra forma, della quale non si parla qui, ma come che non si trova, che s. Tommaso ne abbia fatto alcuna menzione, si può credere, che a suoi giorni fossero in poco credito; mentre non leggiamo se non qualche rappresentazione burlesca d'istorie pietose, o al più certa razza di giocolieri, *Ioculatores*, che servivano di passatempo al popolo, e che finalmente furono aboliti da s. Luigi, per la difficoltà grande, che sempre si prova, nel contenere tal gente fra i limiti della modestia.

(1) In 4 distin. 16 q. 4 art. 2. C.

XXIV.

Altra riflessione sopra la dottrina dell'Angelico.

Comunque si sia, in terzo luogo, non bisogna nè pure immaginarsi, che s. Tommaso fosse capace di approvare tante buffonerie nelle bocche dei Cristiani, poichè fra le condizioni che ricerca nelle lecite ricreazioni, vuole che *la gravità non sia intieramente rilassata. Ne gravitas animae totaliter resolvatur* (1). Bisognerebbe dunque per tirar qualche vantaggio dall'autorità dell'Angelico, che queste condizioni si verificassero nelle sboccate dicerie dei nostri teatri, ove ognuno sembra impazzito fra gli schiamazzi e le risa, e provare, che si possa fra tanti eccessi conservare qualche resto di gravità. Ma è impossibile che il Santo insegni dottrine così piene di assurdità, anzi nel commento dell'Epistola di s. Paolo, ove si legge (2): *che non si senta fra voi, nè impurità, nè parole de'pazzi, nè buffonerie;* spiega egli così queste tre viziose condizioni; *l'Apostolo,* dic'egli, *esclude tre vizii: tria vitia excludit,* l'impurità, *turpitudinem*, che si trova *in tactibus turpibus, et amplexibus, et osculis libidinosis:* le parole pazze, *stultiloquium*, cioè a dire, quelle che incitano al male, *verba provocantia ad malum.* E finalmente le buffonerie, cioè a dire, prosegue il Santo, i motti faceti con i quali si cerca di piacere agli altri (3), con-

(1) 22. q. 168. 2. c.
(2) Eph. 5.
(3) Matth. 12. 36.

tro i quali allega le parole di Gesù Cristo : *Si renderà conto a Dio di ogni parola oziosa , idest verbum iocutatorium , per quod volunt inde placere aliis; de omni verbo otioso.*

Adunque mette egli manifestamente queste tre cose, nel catalogo dei vizii, e riconosce un particolare difetto nei motti, *con i quali si vuole piacere ad altri*, e dar loro motivo di ridere, distinto da quelle parole, che inducono al male, il che basta per bandire la buffoneria e le facezie, come azione disdicevole , e in tutt'i casi come oziosa e indegna della serietà dei costumi di un Cristiano.

XXV.

Altri passaggi di s. Tommaso, esaminati , e conciliati assieme.

In quarto luogo, quando sia vero, il che non s'accorda, che l'Angelico nella questione citata della sua Somma , abbia parlato della Commedia, fosse o no, in uso a suoi tempi, è certo che la ricreazione (1), che approva , conviene che sia rivestita da tre condizioni; *la prima, e principale è, che non cerchi il diletto nelle azioni , o parole immodeste , o nocive : la seconda , che la gravità non sia intieramente rilassata : la terza, che sia decente alla persona , al tempo e al luogo.* Per provare dunque qualche cosa, e soddisfare alla prima condizione, si dovrebbe principiare dal far toccare con mano, che non sia cosa nociva, eccitare le più pericolose passioni,

(1) Summa ar. 2 C.

il che è un assurdo manifesto, o che esse non si eccitino dalle dilettevoli rappresentazioni sceniche; ma ciò repugna all'esperienza, e al fine medesimo del teatro, come vedemmo; o in somma, che l'Angelico sia stato sì poco accorto, da non sentire quanto sieno stimoli pungenti per risvegliare le passioni, in particolare quella dell'amore, il che non può sognarsi senza stravaganza da chi conosce, almeno per fama, l'Angelico Dottore s. Tommaso; e questo in quanto alla prima condizione: in quanto alla seconda ne abbiamo parlato di sopra, discorrendo delle facezie, e buffonerie; della terza aspetteremo a trattare, quando entreremo nella circostanza delle Feste e del sacro tempo della Quaresima.

Posto ciò, faremo una quinta riflessione sopra queste parole di s. Tommaso nella terza obiezione del terzo articolo. *Se gl' istrioni portano all'eccesso il trastullo e il passatempo, sarebbono tutti in stato di peccato; e tutti quelli altresì che si servissero dell'arte loro, o gli somministrassero qualche cosa sarebbono in peccato.* S. Tommaso concede queste proposizioni, le quali in fatti sono evidenti, e non scusa gl'istrioni, tali quali essi siano, se non con presupporre, che la loro azione in sè stessa non abbia nulla di cattivo o di eccessivo. Se dunque si trova infatti, che il mestiere di comico, come si pratica tra noi, è accompagnato da circostanze nocive, converrà confessare, secondo la regola di s. Tommaso, che coloro che vi assistono, benchè si vantino di non esserne punto commossi, e che forse sensibilmente non lo sieno,

non lasciano tuttavia di partecipare al male che ivi si commette, mentre vi contribuiscono tanto, o con la presenza o col denaro.

In somma, e sarà la sesta spiegazione alla dottrina dell'Angelico, benchè egli speculativamente, e in generale metta in questa questione la professione dei saltimbanchi, dei giocolieri, dei commedianti, o che altro venga sotto il significato d'*histrio* nel numero dell'arti lecite; dove poi discende al particolare, e all'uso ordinario (1), gli confonde tutti nella turba dell'arti infami, e vuole, che il guadagno che ne tirano, si conti fra quei guadagni illeciti e vergognosi. *Quaedam dicuntur male acquisita, quia acquiruntur ex turpi causa, sicut de meretricio, et histrionatu, et aliis huiusmodi.* Non reca qui alcuna limitazione ad una sì chiara decisione, e ben mostra l'Angelico l'orrore che aveva a simili professioni, tacciandole con le più mordaci espressioni. Come dunque conciliare questo testo con gli altri addotti di sopra in favore loro, se non si ricorre alla distinzione del senso speculativo, astrattivo e metafisico, in cui l' ha considerate allora, mentre poi assolutamente le riprova, quando le rimira nel senso naturale, morale e pratico.

Ecco dunque come s. Tommaso appoggia col suo gran nome un mestiero cotanto disdicevole ad ogni uomo onorato, non che ad ogni seguace del Vangelo. Già apparisce chiaramente in primo luogo, non esser certo che abbia parlato della Commedia: in secondo luogo più tosto è certo, che non ha inteso di parlarne. In terzo

(1) 2. 2. q. 81 a. ad 42.

luogo quando avesse inteso di parlarne con approvazione, ciò ha fatto considerata la Commedia in sè stessa speculativamente e in generale, dove quando ne parla in pratica , la condanna e la vitupera con ogni sorta di esecrazione. Vengano adesso gl'ignoranti, e ci portino s. Tommaso, come un difensore dei moderni teatri.

XXVI.

L'altro santo Dottore di cui abusa l'autore della dissertazione, è s. Antonino (1). Ma sul bel principio si compiace di falsificare il testo, che adduce. *La Commedia*, dice egli, *è un misceuglio di parole e di azioni graziose, per propria ricreazione, o per quella degli altri.* E pur nel testo non v'è questa parola *Commedia,* poichè il santo Dottore parla in generale *dei motti, o azioni piacevoli e giocondé ;* parole che non inducono minima specie di Commedia. Più tosto intende egli , di conversazioni oneste e dilettevoli, o al più di giuochi leciti e innocenti tali ; sono dice egli , la trottola ai fanciulli , il giuoco di palla , quello della piastrella, la carriera ai giovani ; e gli scacchi agli uomini maturi ; senza fare nè pur menzione di teatro.

Vero è che nel medesimo luogo della seconda parte, dopo avere lungamente discorso contro il giuoco dei dadi e carte, scende al proposito di varie arti, e tra queste a quella degl'istrioni, che approva nello stesso senso , e con le medesime condizioni richieste da s.

(1) Dissert. p. 23. 2. p. tit. 1. Cap. 23 § 5.

Tommaso, citato senz'altro commento, di modo che non occorre altra nuova risposta (1).

Nella terza parte, parla espressamente di quelle rappresentazioni, che erano in uso a suo tempo, cioè centocinquanta anni in circa dopo s. Tommaso (2), per accennare, che erano di nuova invenzione, e introdotte frescamente, e dichiara che sono illecite in certi casi e nelle circostanze che nota, una delle quali è, se vi *si rappresentano cose disoneste: turpia.* Noi possiamo contare tra le cose disoneste, tutto quello che può allettare la concupiscenza della carne, e se il Santo non ha prevenuto le qualità delle nostre commedie, nè i concetti dell'amor profano, che sono la sostanza principale di questa sorta di spettacoli, ciò è stato perchè in quei tempi a tutto altro si badava in quelle rappresentazioni, come apparisce da quanto n'è arrivato alle nostre mani. Ma intorno alla mente di s. Antonino, quale sarebbe e qual giudicio formerebbe delle scandalose (3) e tenere simpatie de'nostri teatri, si può sufficientemente raccogliere da quello che dice sopra la musica, *ristringendola a cantare le lodi divine*, *o l'istorie paladini*, *o altre cose oneste*, *convenevoli al tempo e al luogo* (4). Un Prelato sì santo non arriverà mai a dare questo titolo d'onesto al canto amoroso, mentre più tosto si protesta di non potere permettere l'udire *il canto del-*

(1) Dissert. p. 23. 2. p. tit. 1. cap. 23. §. 14. §. 12.
(2) 3. p. tit. 8 cap. 4.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

le donne, perchè è pericoloso, e (sono sue parole) *incitilativum ad lasciviam.*

Da ciò si può inferire in qual concetto avrebbe egli tenute l'opere in musica dei nostri giorni, nelle quali oltre al canto delle donne, si trova tutto l'accompagnamento d'amori e d'amanti, con quanto altro suol far mostra de'suoi miserabili vantaggi quel vanissimo sesso. Oltre di che il Santo (1) richiede per condizione necessaria, che s'escludano tali allegrie e passatempi in tempo *di penitenza, e di Quaresima*, e si guardi di non trascurare i divini uffizi, e di più ancora d'usarli sì raramente, *e in sì piccola quantità*, come s'usa su le nostre mense il sale. Onde supposte tutte le suddette limitazioni, non so intendere qual appoggio possa trovare la Commedia negli scritti d'un Santo che la condanna in tutt'i capi.

XXVII.

Profanazione delle feste, e del digiuno.

Venghiamo ai due principali membri della dissertazione co' quali l'autore combatte manifestamente gli usi più santi della Chiesa (2); l'uno è d'approvare che nella Domenica si possa dividere il giorno, tra Dio e il teatro; l'altro è, di permettere una ricreazione ancor nel tempo sacro della Quaresima. *Il tempo della Quaresima*, continua egli, *ancorchè sia un*

(1) Dissert. 2 p. tit. 1 c. 23 §. 14.
(2) Pag. 54.

tempo consacrato alla penitenza, un tempo di lagrime e di dolori a tutt'i Cristiani ; un tempo ove per servirmi dei termini della Scrittura , la musica deve esser importuna, e in cui lo spettacolo e la Commedia paiono poco convenevoli, e dovrebbero , come sembra, esser proibiti; malgrado tutte queste ragioni , che pare non abbia proposte ; che per conculcarle , malgrado il testo della Scrittura ; con cui cerca d'appoggiarle, sostiene l'abuso di recitar le Commedie in un tempo così santo.

XXVIII.

Dottrina della Scrittura e della Chiesa sopra il digiuno.

Questo è un confondere tutte l'idee, che la Scrittura , e la tradizione ci ha lasciate intorno al digiuno. È tanto vero, che il giorno di digiuno passa per un giorno di afflizione (1), che la Scrittura non si spiega altrimenti qualora ne parla, *Voi affliggerete le vostre anime* (2), cioè a dire , voi digiunerete. Appunto la sostanza principale dell'afflizione consiste nel risecare con mortificazione, l'ordinario e necessario nutrimento, non che il superfluo (3). Più tosto s'accompagnava il digiuno con tutto quanto può mortificare e affliggere il senso , cioè il sacco, il cilicio, la cenere, il pianto , perchè *era un tempo d'espiazione e di propizia-*

(1) Levi. 16.
(2) Ib. 23 n. 29.
(3) Ib.

zione per i peccati (1). Onde conveniva affliggersi, non rallegrarsi.

Nel nuovo Testamento il digiuno porta seco un altro particolare contrassegno, poichè esprime il dolore della Chiesa, nel tempo che ella ha perduto il suo sposo, conforme alle parole di Gesù Cristo (2). *Gli amici dello sposo non possono affliggersi, nel mentre che lo sposo è con loro. Verrà un tempo che lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno.* Egli unisce assieme l'afflizione e il digiuno, e l'uno e l'altro secondo lui, sono il carattere de' giorni, nei quali la Chiesa piange la morte e la lontananza di Gesù Cristo. I SS. PP. applicano il digiuno più solenne della Quaresima alla preparazione della sua passione e morte; in tal tempo, consecrato tutto alla penitenza e alla memoria dell'appassionato Redentore, s'interdicono le solenni allegrie, fino ancora della celebrazione delle nozze. Basta una mediocre attenzione alla disciplina della Chiesa (3), per comprendere le giuste e molte ragioni che militano in favore di queste proibizioni. Quando gli spettacoli fossero innocentissimi, ognuno vede quanto disdicano argomenti di solazzare pubblicamente nel lutto solenne di Santa Chiesa. Anzi nè pure si celebravano le natività dei Santi, perchè portano seco sempre qualche dimostrazione dell'universal giubilo dei fedeli. Una tale osservanza è ancor oggi in vigore, come sanno i compilatori dei riti Ecclesiastici.

(1) Levi 23, 29.
(2) Matt. 9.
(3) Conci. Laodi. Can. 52.

Per questo motivo non si digiuna la Domenica, nè il tempo tra Pasqua e la Pentecoste, perchè sono giorni destinati ad una santa festa, ove si canta l'*Alleluia*, che è la figura del cantico del secolo futuro. Se il digiuno non conviene al tempo dell'allegrie sacrosante, come si potrà unire ai profani tripudii; benchè altronde permessi? Sarà mai decente allora ascoltare buffoni, che estinguono affatto la compunzione del cuore con le loro ridicole fantasie, o assistere alle commedie, che riempiono il capo di vanità, quando anche fossero modestissime.

XXIX.

Nuovo abuso della dottrina di s. Tommaso.

Malgrado queste santissime tradizioni, malgrado ancora il testo della Scrittura riportato dall'autore della dissertazione (1), permette nulladimeno le commedie in tutta la Quaresima. Non meriterebbe egli nè pure d'esser udito, se non ci recasse di bel nuovo s. Tommaso per mallevadore de'suoi errori (2). Dopo aver proposte adunque tutte le ragioni che sapeva, per bandir la Commedia dalla Quaresima; *A questo rispondo* dice egli *con le parole stesse di s. Tommaso* (3), e cita un articolo dell'Angelico sopra le sentenze, che è lo stesso da noi recato sopra un altro soggetto.

(1) Pag. 54.
(2) Eccl. 22. 6.
(3) In 4 dist. 16 q. 4 a. 2 in Corp. ut supr. n. 23.

Ma primieramente è certo, che ivi non si tratta della santa Quaresima, non facendone motto in tutto quel testo: ma quando pure si volesse ampliare, com'è ragionevole, alla Quaresima, fino ad un certo segno, ciò che propone l'Angelico in generale sopra lo stato dei penitenti è diametralmente opposto alla pretensione del nostro autore.

Tratta ivi s. Tommaso, tre quistioni, le due prime appartengono ai giuochi in genere, nell'altra scende al particolare degli spettacoli. Parlando dei giuochi in generale, vieta ai penitenti il darsi ai giuochi troppo allegri, perchè (1) *la penitenza richiede le lagrime non le gioie*, e permette loro al più in privato *l'uso moderato di qualche giuoco, in quanto sollevano lo spirito, e mantengono la società tra coloro, con i quali hanno da convivere:* questo testo riduce la cosa a poco, ma nella seconda quistione, dove si tratta in particolare degli spettacoli, decide liberamente, che i penitenti debbono astenersene. *Spectacula vitanda poenitenti:* e non solamente parla di quelli (2), che sono utili e necessarii alla vita, e fra questi mette la caccia.

Sopra di che è nota abbastanza la severità dell'antica disciplina, di cui sarà sempre bene sovvenirsi in ogni tempo. Interdiceva ella ai penitenti tutti gli esercizii che dissipano lo spirito, e una tale regola era così bene stabilita, che anche nel secolo decimoterzo s. Tommaso la conserva tutta intiera. Tra i ser-

(1) In 4 dist. 16 q. 4 ad q. 1. c.
(2) Ad 2. q. eadem.

moni di s. Ambrogio (1), se ne trova uno di s. Cesario Arcivescovo di Arles, ove ripete tre o quattro volte, che *chi va alla caccia nel tempo di Quaresima : Horum Quadraginta dierum curriculo: non digiuna altrimente, benchè porti il suo digiuno fino alla sera*, conforme il costume di quei secoli ; *si potrà ben dire, che costui mangia più tardi, e pure non avrà digiunato agli occhi di Dio : Potes videri tardius te refecisse, non tamen Domino ieiunasse.* Scriveva il Santo su la fine del sesto secolo. Nel nono secolo il gran Pontefice Nicolao, conferma la stessa osservanza ai Bulgari (2), che l'avevano consultato su questo punto. Nasceva questo rigore dall'antica disciplina dei penitenti che s'ampliava, come si vede fino alla Quaresima, nella quale tutta la Chiesa si mette in penitenza (3). S. Tommaso appoggia con la ragione quest'osservanza, acciò non venga tacciata di troppo rigida, ed è perchè tali spettacoli ed esercizii *impediscono il raccoglimento dei penitenti*, e lo stato loro essendo uno stato di pena la Chiesa ha dritto di risecare con la penitenza *ancora le cose utili ; ma che non sono loro convenevoli* senz'altra eccezione, *che in casi di necessità : ubi necessitas exposcit*, come sarebbe se la caccia mi procacciasse nutrimento necessario alla vita: tutto ciò è conforme ai Canoni, alla dottrina dei SS. PP., ed al maestro delle sentenze (4). Con queste

(1) Serm. 33.
(2) Ad conf. Bulgar. cap. 44.
(3) Ibid. ad 2.
(4) 4. dist. 16.

autorità, dopo avere *moderate* le ricreazioni, che un penitente può prendersi in privato per sollievo dello spirito e della società civile, gli proibisce i pubblici spettacoli, e gli esercizi che dissipano; tuttavia il nostro autore sa rinvenire in questo testo (1) un ampla permissione di assistere alla Commedia *tutta la Quaresima*, senza che ciò repugni all'essenza dei gemiti e della penitenza, della quale la Chiesa fa una pubblica professione. Ecco quel che vuol dire rispondere *con le prime parole di s. Tommaso* (2).

Il medesimo Santo parla ancora di questa materia nella sua Somma, già da noi citata, ove domanda se può darsi colpa nel rigettare, ciò che può confortare lo spirito, e si fa sul primo questa obiezione (3). Pare che in questo punto non si possa peccare, *perchè si sarebbe prescritto un peccato al penitente*, *a cui ogni respiro è interdetto:* conforme scrive l'autore d'un libro, che allora s'attribuiva a s. Agostino, *il penitente si deve astenere dai giuochi e dagli spettacoli del secolo*, *se vuole ottenere la grazia d'un intiero perdono de'suoi misfatti* (4): questo testo è recato dal maestro delle sentenze, e la dottrina passava per indubitata, come conforme ai sacri Canoni. S. Tommaso risponde altresì (5), *che le lagrime sono ordinate al penitente, e per questo il giuoco gli è*

(1) Pag. 54.
(2) 22. q. 168. ar. 4.
(3) Obiect. 1.
(4) Lid. de ver., et fals. poenit.
(5) Lib. 4 dist. 56.

interdetto; perchè la ragione vuole, che gli sia diminuito. Questa è tutta la modificazione che quivi porta. Ma che ha da far ella con i giuochi pubblici? già non modera cosa alcuna circa la proibizione degli spettacoli, e la lascia nello stesso vigore dei Canoni, allorchè parlano della penitenza, come abbiamo osservato di sopra.

A che dunque fare un torto sì manifesto a s. Tommaso, spacciandolo per autore d'un rilassamento cotanto lagrimevole della disciplina Ecclesiastica? Era assai l'averlo chiamato difensore della Commedia, tuttochè egli non vi abbia mai nè pur pensato, senza fargli dire che si può rappresentare nella Quaresima, benchè in tutte le sue opere non se ne legga una sillaba, e che più tosto abbia insegnato quanto gli spettacoli pubblici repugnino alla natura della penitenza, che la Santa Chiesa pretende di rinnovare nella Quaresima.

XXX.

Profanazione della Domenica, e spiegazione stravagante sopra la santificazione delle feste.

Intorno poi alle Domeniche il nostro autore principia con questa osservazione (1): *Che i dì festivi ci sono stati assegnati, non solo per santificarli, e per attender più che gli altri giorni al divino servizio, ma ancora per prender qualche riposo ad esempio dello stesso Dio.* Da che ne inferisce, *che il diletto essendo il riposo dell'uomo,*

(1) Pag. 55.

secondo l'Angelico, si può prender nella Domenica, quello delle Commedie, purchè siano terminati i divini uffizi; al qual proposito cerca di tirare dalla sua lo stesso s. Tommaso. Ma egli in primo luogo non dice nulla di quello che gli vuol far dire, e in secondo luogo quando bene lo dicesse, non si potrebbe concludere cos'alcuna in favore della Commedia, che è il soggetto della nostra quistione.

Avrei torto di fermarmi d'avvantaggio a confutare un autore, che non comprende quello che legge : ma tanto meno si può comportare la profanissima spiegazione, che dà alla sacra Scrittura, quanto più tende ad atterrare il precetto della santificazione del Sabato. È dunque verissimo, che noi leggiamo nell'Esodo (1). *Voi lavorerete per sei giorni: il settimo giorno cesserete dal lavoro, a fine che il vostro bove e il vostro asino,* e in figura loro tutti coloro dei quali il lavoro è continuo, *si riposino, e che il figliuolo del vostro schiavo, e lo straniero respirino.* Noi diremo qui con l'Apostolo (2). *Numquid de bobus cura est Deo?* No senza dubbio, che non ha egli tal cura del loro riposo, per formarne un espresso comandamento ; ma la sua paterna bontà, che *salva gli uomini e gli animali*, come dice il Salmista, provvede alle bestie medesime (3), acciò che gli uomini imparino da questo, a non opprimere i loro simili con le fatiche ; se non vogliamo più tosto dire, che quella

(1) Exod. 23. 12.
(2) Corin. 9. 9.
(3) Ps. 35. 7.

sovrana bontà, si stende fino alla cura de' nostri corpi, e a sollevarli in un lavoro che è comune a noi assieme con quei bruti; di maniera che un tal riposo del genere umano è secondo motivo, e meno principale dell'istituzione del Sabato. Volere quindi concludere che i giuochi e i pubblici spettacoli fossero permessi agli Ebrei, è ignorare affatto la condizione, e i costumi di quella gente, onde meritano disprezzo più che risposta le sue miserabili conseguenze. Tutto il riposo di quel popolo consisteva a cessare da ogni lavoro per meditare la legge di Dio, e impiegarsi nel suo servizio. Correre in traccia del piacere, e d'un piacere che porta seco una così gran dissipazione, come la Commedia, quando in quei tempi si fosse praticata simigliante ricreazione, si sarebbe presa per una sfacciata violazione di quel santo giorno. Ne leggiamo in Isaia un'espressa menzione, mentre Dio tre o quattro volte rampogna il suo popolo, d'aver fatto *la loro volontà* (1), d'aver cercato il lor piacere, nel *suo santo giorno*, d'aver riguardato *il Sabato come un giorno di delizie, o come un giorno d'ostentazione, e di gloria umana*, fa loro vedere il diletto, che bisognava cercare in quel giorno (2). *Voi vi dilettercte* dice egli, *nel Signore*. Altri traducono diversamente, ma sempre allo stesso fine di provare che le delizie e le glorie del Sabato consistono nel riporre ogni sua compiacenza in Dio. Ma di grazia lasciamo

(1) Is. 58. 13.
(2) Ib. 14.

andare in buon' ora un discorso sì profano e sì debole. Chiunque vorrà sostener le Commedie con tali o simili titoli, ci dica prima, qual privilegio abbia sopra gli altri il mestiero del teatro, per vantare dritto d'usurpare il giorno del Signore, o d'appropriarsene una parte? È egli un'arte più liberale e più pregevole della pittura e della scoltura, per non parlare d'altre professioni più necessarie alla vita? I comici non vivono forse alle spese di questo odiosissimo esercizio? E come mai si ponno scusare coloro che gli fanno operare sborsando loro il salario? In verità si corre troppo avanti nella licenza. I comandamenti di Dio, e particolarmente quello di santificare le feste, saranno troppo dimenticati, e ormai lo stesso giorno del Signore, sarà meno suo, di quello lo sieno gli altri, tante sottigliezze s'inventano per sacrificarlo alla vanità e al diletto.

Dopo di che, non è degna di risposta, la scusa che s'apporta per aprire il teatro nei dì festivi, sotto pretesto che non si faccia prima di terminarsi i divini ufficî (1), e come dice il nostro autore, *allorchè le Chiese saranno chiuse*. Se questa ragione è probabile, perchè non permettere gli altri esercizî senza dubbio più meritevoli e più necessarî? Chi ha mai introdotta questa diminuzione d'un giorno sacrosanto; e perchè non sarà egli di ventiquattr'òre come gli altri? Confesso ancor io esservi alcuni giuochi e passatempi, non vietati dalla Chiesa assolutamente, se non

(1) Pag. 53. 56.

nel tempo dei divini ufficî, ma tra questi non si conta mai la Commedia. La disciplina su questo punto è ancora intiera. Il Concilio di Rems tenuto su la fine del secolo passato, al titolo delle Feste, dopo aver fatto menzione al capo terzo che certi giuochi non si possono tollerare, se non al più terminati i divini ufficî: mette al capo VI. in un ordine affatto separato, *quello del teatro, che macchia l'onestà e la santità della Chiesa*, come vietato assolutamente nei giorni santi. Così aveva determinato s. Carlo; così tutt' i Canoni antichi e moderni senza menoma restrizione (1). S. Tommaso richiede per necessaria condizione delle ricreazioni innocenti, che si prendano *in tempo convenevole*, non ad altro oggetto, che per farci capire, esservene alcune da escludersi nei dì festivi, benchè d'altrove fossero permesse. Del resto non si deve pretendere espressi passaggi del santo Dottore, o d'altri autori contro questa mal nata divisione che non vi regnava, nè potevano precedere la nuova profanazione della Domenica nata e cresciuta sotto gli occhi medesimi dei nostri Padri. A che serve dunque di citare un pessimo costume, contro il quale gridano tutt'i Canoni? Non bisogna credere, che quanto si comporta a cagione della durezza dei cuori, divenga lecito, o pure ciò che la politica umana è costretta a dissimulare, passi con altrettanta agevolezza al tribunal di Dio. In somma che serve ai comici e a quanti gli ascoltano, che si lasci

(1) 2. 2. q. 68. n. 11.

loro libero il tempo dell'ufficio? Vi stanno essi per questo? Chi frequenta i teatri, pensa nè pure che vi sia vespro? Se ne contano forse molti di quelli, che dediti ad intervenire nelle loro parrocchie, di poi corrano a scialacquare lo spirito di raccoglimento e di compunzione acquistato nell'udire la parola di Dio, e le sue divine lodi, tra le mondane e dissolute allegrezze della Commedia? Adunque converrà dire, che la Commedia sia fatta in grazia di quelli che sanno santificare le feste, con vero spirito di Cristiano, e assister divotamente alle Sacre funzioni della Chiesa?

XXXI.

Riflessione sopra la virtù, che Aristotele chiama Eutrapelia.

Benchè abbiamo messo a coperto la dottrina dell'Angelico dall'abuso che se ne fa nella dissertazione, tuttavia conviene confessare con quel profondo rispetto che si dee ad un sì gran Dottore, essersi slontanato non in quanto alla sostanza, ma in quanto all'espressione dai sentimenti dei PP. sul punto delle ricreazioni e dei giuochi. Quest'esame ci sarà profittevole, poichè ci formerà i principî per giudicare dei comici componimenti, e in generale di tutti i discorsi che provocano le risa. Primieramente posso dire non aver trovato alcuno degli antichi maestri, i quali più tosto che coordinare le facezie sotto qualche

atto di virtù, non l'abbiano riguardate, come difettose, benchè non sempre gravemente colpevoli e meritevoli dell'inferno. Almeno portano seco continuamente il male d'esser inutili, e come *parole oziose delle quali bisognerà render conto al giorno del giudizio* (1), conforme ci avvisa l'Incarnata Sapienza. Per quanto sia severa questa dottrina è assai meno rigorosa di quella di Cristo, il quale sottopone ad un giudizio cotanto rigido, non le parole licenziose, ma anche le inutili. Non occorre dunque stupirsi se i PP. biasimano le facezie. In quanto alla virtù dell'*Eutrapelia* (2), che s. Tommaso ha preso dal filosofo, conviene confessare, non esser ella stata nè pure da loro conosciuta per nome. I traduttori hanno voltato questo motto greco Εὐτραπελία, urbanità, pulitezza : secondo l'idea d'Aristotele si può tradurre, facezia, scherzo, e per comprendere ogni cosa, gentilezza e vivacità nel conversare, accompagnata da discorsi faceti, o per meglio dire da motti che fanno ridere. Così egli si spiega in questi formali termini, allorchè discorre di questa virtù : ella è sì meschina, che il medesimo nome, che il filosofo dà a lei, s. Paolo lo dà ad un vizio, che è quello che la nostra volgata ha tradotto *scurrilitas*, che secondo la versione dei SS. PP. significa in generale facezia, arte di far ridere, o pure ancora buffoneria. S. Paolo la chiama ..... *Eutrapelia* e l'unisce alle parole sporche e disoneste, o alle parole sciocche,

(1) Matth. 12.
(2) De Mor. 4. 14.

turpitudo, stultiloquium. Di modo che secondo l'Apostolo, i tre contrassegni d'un cattivo discorso, sono d'esser disonesto, o d'essere sciocco, leggiero, inconsiderato, o d'esser faceto o buffonesco, se si vuole tradurre così, giacchè ogn'una di queste parole, sono difficili da spiegarsi nei loro precisi significati; ed è notabile che s. Paolo prende un tal discorso nel miglior significato che possa avere, poichè poteva chiamarlo ..... (Βωμολοχια) che è il termine proprio, con cui i Greci, e lo stesso Aristotele chiamano la buffoneria, *scurrilitas*. Ma s. Paolo benchè abbia preso la facezia nel senso più benigno, tuttavia la lascia nella turba dei vizii: non già che sia forse sempre biasimevole l'esser qualche volta faceto; ma perchè è cosa indecente d'esserlo di professione. S. Tommaso perchè non fece attenzione al Greco, non potè formare una simile riflessione sopra l'espressione di s. Paolo (1); ma non sfuggì ella a s. Gio: Crisostomo, il quale seppe egregiamente decidere, il termine Ευτραπελος, significare un uomo, che si rigira agevolmente da ogni parte, che è appunto l'etimologia assegnata da Aristotele a un tal motto, ma il filosofo lo prende in buon senso, in vece, che s. Gio: Crisostomo riguarda la mutabilità in quest'uomo, che si riveste in varie forme per dar passatempo alla gente, o per farla ridere, come un contrassegno di leggerezza indegna d'un Cristiano.

Ripete la stessa cosa cento volte, e lo prova con s. Paolo il quale dice, che tali cose

(1) Hom. 6 in Matth.

non convengono, imperocchè ove la vulgata ha tradotto *scurrilitas quae ad rem non pertinet*, riferendo quest'ultime parole alla sola buffoneria; il Greco porta che *tutte queste cose*, delle quali parla l'Apostolo *non convengono in verun modo*. Anzi così portava anticamente la vulgata, come si ricava da s. Girolamo, che legge *non pertinet*. Comunque si sia s. Gio: Crisostomo spiega, che queste tre sorte di discorsi, il disonesto, lo sciocco e il buffonesco o ridicolo *non convengono in verun modo* a un Cristiano, che è quanto dire sono opposti al nostro stato, e alla nostra vocazione. Comprende egli tra questi discorsi, ancor quelli, che vengono sotto la significazione tanto greca, che latina .... *Urbana* con la quale si denominavano le più eleganti facezie. *Che vi servono*, dice egli, *quest'eleganze:* ἀστεῖα, se non per farvi ridere? e un poco dopo, *tutte queste cose, che non ci sono d'alcun uso, e delle quali non abbiamo che fare, non appartengono al nostro stato; che non vi siano dunque tra di noi, parole oziose:* ove allude manifestamente alla sentenza di Cristo (1), che proibisce *le parole oziose e inutili*. Questo gran Dottore fa vedere le pessime conseguenze di queste inutili vanità, e non cessa di ripetere, che le dicerie ridicole, benchè accompagnate per altro da molta eleganza, ἀστεῖα, sono indegne d'un Cristiano (2); maravigliandosi più tosto, e lamentandosi, che *siansi potute attribuire ad una virtù*. È chiaro che ivi se la

(1) Matth. 12.
(2) Ibid.

prende contro Aristotele, che ne fu l'inventore. Abbiamo già veduto che il Santo ha preso da Aristotele l'etimologia d'Ευτραπελια, combattuta nell'omelia citata. Chi conosce il genio di s. Gio: Crisostomo, sa aver egli per costume, di riempire i suoi discorsi con una nascosta erudizione su gli antichi filosofi, riprendendoli e rifiutandoli senza nominarli. Ecco quello che egli ha pensato della virtù dell'*Eutrapelia*, poco conosciuta dai Cristiani dei primi secoli. Teofilatte ed Ecumenio (1), che non atteséro che a compendiarlo, non moderano in minima cosa la dottrina del loro Maestro.

XXXII.

Passaggi di s. Ambrogio, e di s. Girolamo sopra il ridicolo.

I ss. Padri latini non sono stati meno rigidi. S. Tommaso cita un passo di s. Ambrogio, che malamente si può accordare con la dottrina d'Aristotele (2). Il santo Arcivescovo tratta nel suo libro quasi le stesse materie che Cicerone aveva trattate in un'opera fregiata con lo stesso titolo, ove avendo trovati i precetti che dà questo gentile, e gli altri filosofi del secolo, *Seculares viri*, intorno ai giuochi, *Ioca*, scherzi facezie, motti ridicoli, principia dall'osservare, *non aver egli che dire sopra questa parte dei precetti e della dottrina*

(1) In Epist. ad Eph. 5.
(2) *De offic. Minist.* l. 23. n. 102.

delle persone del secolo: de iocandi disciplina, *è un luogo*, dice egli, *da tralasciarsi da noi : nobis praetereunda* ; e *che non riguarda i Cristiani; imperocchè sebbene*, continua egli, *vi siano qualche volta delle facezie modeste e graziose, licet interdum ioca honesta, ac suavia sint, sono contrarie alla regola della Chiesa, ab Ecclesiastica abhorrent regula; a cagione*, dice egli, *che noi non possiamo praticare, ciò che non si trova nella sacra Scrittura : quae in Scripturis sanctis non reperimus, ea quemadmodum usurpare possumus ?* In effetto è certissimo nei Libri santi non trovarsi nè autorità, nè esempio da comprovare tali ridicolose dicerie. Di maniera che s. Ambrogio dopo aver recato le parole di Gesù Cristo: *Guai a voi che ridete*, si stupisce che i Cristiani *possano cercare soggetti da ridere, et nos ridendi materiam quaerimus, ut hic ridentes illic fleamus ?* Si può quivi notare, che egli proibisce più tosto d'andarne in traccia con studio, che di prendersene ricreazione, qualor s'incontrano casualmente. Tuttavia conclude, *che è uopo evitare non solamente l'eccessive facezie, ma ancor ogni sorta di scherzo: non solum profusos, sed omnes iocos declinandos arbitror*. Il che mostra, che tutta l'onestà che attribuisce loro, è un'onestà mondana, che non ha minima approvazione nelle Scritture, e che in sostanza, come egli dice, è opposta alle sue regole.

S. Tommaso per moderare questo passaggio sì contrario all'*Eutrapelia* d'Aristotele (1), dichiara, che s. Ambrogio, intende d'escludere

(1) 2. 2. q. 168. a. 2 ad 1.

la facezia, non dalla società civile, ma dalla Dottrina sacra, *a Doctrina sacra*: cioè a dire dalla sacra Scrittura, dalle prediche e dalla Teologia: ma in verità non è questa la questione trattata da s. Ambrogio, e si sa bene che s. Tommaso, quando si trova in necessità d'accordare Aristotele con i ss. Padri particolarmente sul punto che noi abbiamo per le mani, lo fa alla meglio, senz'attendere ad una esatta interpretazione dei loro sentimenti; il che sia detto senza pregiudizio ben minimo di quello angelico Dottore.

Si potrebbe cercare forse con maggior congruenza, che s. Ambrogio non riguardava in questa questione, che gli Ecclesiastici, giacchè il titolo del libro secondo l'edizione de' Benedettini corre così *de officiis ministrorum*. Ma le parole del Santo sono troppo generali: e le sue prove militano egualmente contro tutti i Cristiani, spiegando in tutto il libro le loro comuni obbligazioni. È vero che di tempo in tempo, e due o tre volte fa notare ai ministri dell'Altare, che quello che egli propone a tutti i fedeli, obbliga loro più d'ogni altro; ma ciò in vece di scaricarne il resto dei Cristiani, più tosto gli aggrava, ed è pur troppo manifesto, che per l'addotte parole di s. Ambrogio, e generalmente per l'analogia della dottrina dei ss. Padri, le facezie e le burle sono assolutamente rigettate.

Se queste opinioni dei ss. Padri sembrano troppo rigide, per non dire eccessive, s. Girolamo (1) reca un temperamento nello spiegare

(1) *Lib. 3 in Epist. ad Eph. cap. 5.*

quelle *stultiloquium* , *scurrilitas* , condannati dall'Apostolo, e dice che in quanto al primo il discorso sciocco *è un discorso che non ha alcun senso, nè ha cosa degna del cuore dell'uomo: ma che la facezia,* scurrilitas, *si fa con disegno premeditato, allorchè si procura per far ridere i discorsi eleganti o rustici , o disonesti o faceti:* vel urbana , vel rustica, vel turpia, vel faceta: *che è quella che noi chiamiamo, burla,* iocularitas ; *ma in quanto a questa deve esser intieramente bandita dai discorsi de'Santi*, cioè a dire, spiega egli, dei Cristiani *ai quali convien più tosto il piangere che il ridere.*

Si fa dipoi egli questa obiezione *essere una tale dottrina molto crudele , il non aver riguardo nessuno all'umana fragilità, e dannare gli uomini per cose dette da burla : cum etiam per iocum nos dicta damnarent.* Al che risponde, che sebbene non ci danneremo per questo, *non s'otterrà perciò in cielo quel grado di gloria, ove si sarebbe pervenuto, se non s'avessero tali vizii.* Adunque questi sono vizii e difetti veniali , ed in conseguenza non sono atti di virtù , come pretende Aristotele (1) ; *che conta tra i vizii , e che chiama durezza e rusticità non saper far ridere , e ancora il biasimare coloro che lo sanno fare* (2). Platone al contrario teneva , *che un uomo savio si vergognava di far ridere.* Aristotele affettava sempre d'assottigliare le cose più di Platone, e studiava d'aggiustare le virtù alle comuni opinioni, e agli usi degli uomini (3).

(1) 4. Mor. 14.
(2) *De Repub. 10.*
(3) *Ambr. ibid. Hier. ib. Basil. const. Monac. c. 13. col. 4. 46.*

Ancorchè i ss. Padri non approvassero gli incentivi alle risa, ammettevano però nel discorso, la dolcezza, le gentilezze e le grazie, e un certo sale di saviezza, di cui fa menzione s. Paolo, con cui ci rendiamo grati a coloro che ci ascoltano. Che se l'Angelico in grazia d'Aristotele, dal quale allora mal volentieri si scostavano, sembra forse, che nella sua Somma conceda un poco più di libertà alle facezie (1), ancor quivi però restringe *questa sorta di piaceri ad usarsi rare volte nella vita civile, nella quale secondo Aristotele ogni poco diletto basta, come ogni poco sale è sufficiente a condire le vivande: ed esclude tutto ciò che rilassa intieramente la gravità*, ma nel suo commento sopra s. Paolo pare che ritorni più precisamente all'espressioni dei ss. Padri, mettendo com'essi la facezia tra i vizii biasimati dell'Apostolo.

XXXIII.

Passaggio di s. Basilio intorno alla serietà della vita cristiana.

I ss. Padri ordinariamente intendono le parole di Gesù Cristo come suonano nella Scrittura, e nel loro senso preciso e naturale (2). *Guai a voi che ridete, perchè piangerete.* S. Basilio conclude *non esser lecito ridere in verun modo, quando non fosse altro per la moltitudine di coloro, che offendono Dio, conculcandone le sue*

(1) 2. 2. q. 168 à 4. C.

(2) Regul. brev. Int. 31, 31 Regul. fus. inst. 17. Ec. 21. 23.

leggi. Modifica il suo detto con la sentenza dell'Ecclesiastico. *Lo stolto fa grande strepito nel ridere, ma il savio quando ride appena si sente; e con una bocca timida:* conforme dunque a questa massima di Salomone, permette il Santo *di rallegrare un poco il viso con un sorriso modesto*. Ma in quanto si è a quel *gran strepito, e a quello scuotimento della persona*, che sembrano più tosto moti convulsivi, secondo lui, non sono comportabili in un *uomo virtuoso, e che è padrone di se medesimo*. Cosa che inculca spesso come un'obbligazione da Cristiano.

Se una tale sentenza debba intendersi a tutto rigore, e in tutti i casi, o se sia lecito qualche volta di moderarne la severità, niuno deve intraprender di deciderlo di sua testa. Iddio che comprende il valore dei beni che ci ha promessi, e gli aiuti che ci somministra per conquistargli, sa altresì quanto deve egli valutargli. Almeno non è giusto, che le nostre debolezze c'impediscano di confessare il santo rigore delle sue leggi, nè di fissare gli occhi nell'austero sembiante della virtù Cristiana. Più tosto è necessario mirare sempre la verità tutta intiera, a fine di riconoscere in che dobbiamo umiliarci, e dove siamo tenuti ad aspirare. Non si può andar più oltre di quello che va s. Basilio (1) per farci conoscere l'obbligazione del Cristiano, rammentando egli quelle minacce di nostro Signore, *si renderà conto al giudizio d'una parola oziosa*, spiega di quali parole intenda Gesù Cristo, e risponde, *che qualunque parola che non*

(1) Matth. 12.

s'indrizza al profitto , che dobbiamo cercare in nostro Signore, è di tal genere , e il pericolo in profferire tali parole è sì grande, che un ragionamento che fosse buono in se stesso , ma che non si indrizzasse all'edificazione della fede, non è esente dal rischio, sotto pretesto del bene che racchiude; ma che mentre non tenda ad edificare il prossimo, egli affligge lo Spirito Santo (1); e lo prova con un passo dell' Epistola agli Efesi , *ora* conclude egli *come si può dire : che male è affligger lo Spirito Santo.*

Conferma la stessa dottrina in molti altri luoghi, nè parla solo ai monaci, poichè le sue prove convincono tutti i fedeli (2) , ai quali pretende di ricordare le loro obbligazioni, e in tanto riguarda particolarmente quelle dei monaci , in quanto il monaco è un Cristiano ritirato dal mondo , per adempirle con ogni possibile perfezione. È vero che sono peccati leggieri, e difetti degni di compassione , ma in fatti s. Basilio mal volentieri comporta simili scuse in bocca d'un Cristiano (3). *Non vi sono* , dice egli , *piccioli peccati : il più gran peccato è sempre quello che noi superiamo.* E benchè sia indubitato , che posti in confronto l'uno dall'altro , i peccati siano maggiori e minori, tuttavia un buon Cristiano non saprà mai decidere francamente sopra la picciolezza delle sue colpe, dovendo sempre sospettare dell'attaccamento del proprio cuore, qualor vi s'abbandona con passione , e tremare alla mi-

(1) Epist. 411.
(2) Cost. Mon. cap. 12.
(3) Regu. brev. inst. 293.

naccia dello Spirito Santo (1), *colui che non fa conto delle cose minime, a poco a poco cade.*

XXXIV.

Illazione della precedente dottrina.

Da tutti questi principii dei ss. Padri senza volere esaminare quanto sia grave il male, che si trova nella Commedia, dipendendo esso da molte circostanze particolari, si vede chiaramente, che bisogna ridurla nell'ordine delle più pericolose azioni, e singolarmente si può giudicare se i ss. Padri, e i sacri Dottori che gli hanno seguitati, e in specie s. Tommaso, supposte le severe regole che abbiamo intese dalla loro propria bocca, avrebbono potuto tollerare le buffonerie de'nostri teatri, o che un Cristiano rappresentasse in iscena il ridicolo personaggio d'un parasito. Così ancora non si può credere, le persone ragionevoli, non accordino agevolmente, che almeno l'esser buffone di professione, disconvenga ad un uomo grave, tal qual'è senza dubbio, un discepolo di Gesù Cristo. Ma se così è, s. Gio: Crisostomo ripiglierà qui con energia da suo pari (2). Per voi un Cristiano divien buffone; per voi rinunzia egli alla dignità del nome che porta, *levate via gli uditori, voi levereto via gli attori.* Se è cosa cotanto bella d'esser faceto in iscena, perchè non aprite voi questa porta alle persone libere? Noi diremo a-

(1) Ecc. 1. 19.
(2) Hom. 6 in Mat. 17 ad Ep.

desso alle persone onorate: qual bellezza può trovarsi in un'arte, nella quale non si eccede senza vergogna?

S. Tommaso, come abbiamo veduto, ha seguitate le loro pedate, e sebbene sembra che abbia adottate un poco l'idee, o per meglio dire, l'espressioni d'Aristotele, in sostanza però non si slontana un passo dalla disciplina e dalla tradizione della Chiesa.

XXXV.

Conclusione di tutto questo discorso.

Supposto ciò sarà inutile esaminare i sentimenti degli altri Dottori; tuttavia concederò senza difficoltà, che dopo aver essi combattuto contro gli spettacoli, e singolarmente contro i teatri; arrivò un tempo, in cui si sperò di potergli ridurre a qualche onesta e comportabile moderazione, e con ciò arrecare qualche rimedio al furore del popolo innamorato di questi pericolosi passatempi. Ma si conobbe ben presto, che il buffonesco e il faceto, confina troppo da vicino col licenzioso, per poterne essere intieramente separato. Non è che in speculativa assolutamente sia impossibile una tale separazione, o come parlano le scuole, che sia implicatoria e contraddittoria; anzi per concedere ancor qualche cosa di più, in effetto veggiamo delle rappresentazioni sceniche affatto innocenti. Chi sarà cotanto rigido che voglia censurare quelle che s'usano ne'collegii, ove i maestri eserci-

tano la gioventù ben morigerata, o per aiutarla a formare lo stile, o per avvezzarla a far fronte di comparire in pubblico, o anche per concederli alla fine de'suoi studiosi corsi annuali quest' onesto respiro? e nulladimeno leggiamo nelle costituzioni dei pp. Gesuiti (1), oggi tanto applicate all'istruzione della gioventù. *Che le Tragedie, e le Commedie non si debbano fare se non in lingua latina, che il loro uso sia rarissimo, il loro soggetto sia santo, e divoto; che gl'intermezzi siano tutti in latino, e che non abbiano cosa alcuna, che si scosti dalla modestia; e che non s'introduca alcun personaggio di donna, nè già mai l' abito di quel sesso.* È da osservarsi, che con tutte queste cautele impone ad ogni modo che l'uso ne sia rarissimo; d'onde si può conchiudere, che sotto gli occhi di maestri religiosi e vigilanti, si trova tanta difficoltà a ben regolare il teatro; cosa si dovrà sperare da una compagnia di comici licenziosi, che non seguono altra regola, che quella di guadagnare, e di piacere agli spettatori? i personaggi di femmine s'escludono assolutamente dalla scena, per molte ragioni, e singolarmente per evitare il travestirsi, cotanto biasimato anco dai gentili; con ciò le Commedie si ristringerebbono ad un numero di soggetti così limitati, e d'idee così diverse dalla loro primiera istituzione, che prestamente e da loro medesime rovinerebbono. Nè si potranno sostenere se non saranno almeno mescolate di bene e di male, e se non ispiccherà senza paragone più que-

(1) Rat. studio. tit. reg. rect. art. 13.

sto che quello , come più confacevole al gusto depravato della moltitudine. E questa appunto è la ragione , per la quale i ss. Padri non si curarono di trovare un espediente per moderarle. Erano troppo bene informati, che chi vuole dilettare , cerca ogni mezzo possibile. Di due sorte di scenici componimenti , l'uno de'quali sarà grave, ma amoroso e patetico , l'altro semplicemente faceto o ridicolo, non ne trovarono veruno, che fosse degno dell'orecchie cristiane, e però hanno giudicato per la più breve, di rifiutarli affatto, più tosto che affaccendarsi variamente per ridurli contro la natura loro, alle regole severe della virtù. Il genio dei componimenti comici pende alla buffoneria. Lo stesso Cesare tacciava Terenzio come poco faceto : si richiede più trasporto nel ridicolo , e il concetto e l'applauso che godeva Aristofane e Plauto , mostrano chiaramente in qual' indecenza degeneri la facezia. Terenzio che ad esempio di Menandro , s'è alquanto moderato nel burlesco, non è per questo più casto, e s'incontrerà sempre una grande difficoltà a separare il ridicolo dall'illecito e dal licenzioso. Quindi è che leggiamo nei sacri Canoni questi quattro motti uniti assieme : *ludicra, iocularia, turpia, obscoena:* non perchè tali cose siano di continuo mescolate, ma perchè l'una e l'altra si seguitano così da vicino, e sono, per dir così, cotanto unite di parentado, che riuscirà vano il pretendere di disunirle. Non si può dunque sperare cosa buona nella moderazione del teatro, poichè le Tragedie nelle quali si tratta

delle più nobili passioni, non tralasciano di commuovere le più pericolose, perchè sono le più amabili, e le più gradite. E le Commedie che non pretendono se non trattare di soggetti burleschi, oltre all'indecenza d'un tal carattere, parlandosi di noi Cristiani, troppo facilmente sdrucciolano nel licenzioso, che la gente migliore ama di vedere bensì mascherato, ma intieramente soppresso.

In somma si vede per esperienza, che tutta la riforma della Commedia consiste nello sbandire da molte di esse le scoperte disonestà, e non mantellate da equivoci, con introdurvi degli amori in apparenza più modesti, ma in sostanza più pericolosi, per certe anime facilissime ad ammollirsi ad ogni lggier tocco di fuoco, benchè nascosto.

A che dunque maravigliarsi, se la Chiesa generalmente riprova una tal razza di piaceri, poichè sebbene ordinariamente ristringa le punizioni canoniche indrizzate contra di essi, a persone e luoghi determinati, come Ecclesiastici e Chiese, e ai giorni festivi, ciò osserva ella con somma benignità e prudenza, volendo risparmiare la moltitudine nelle sue pubbliche censure: tuttavia tra queste proibizioni, vibra sempre qualche concetto piccante contro gli spettacoli per distoglierne tutti i Fedeli. S. Carlo che è citato, come uno di quelli, che abbia avuto per qualche tempo disegno di ridurre la Commedia ad uno stato almeno comportabile, ne perde ben presto ogni speranza, e nelle diligenze che usò per mettere a coperto dalla corruzione del teatro, almeno i giorni fe-

stivi, e il sacro tempo della Quaresima e dell'Avvento, non tralascia d'istillarne in tutti un universale orrore (1), intitolando la Commedia un resto del Gentilesimo, non già che parlando letteralmente, negli spettacoli d'allora si mirassero le reliquie dell'Idolatria, ma perchè quivi s'incoronano, e si fanno adorare ancor dai Cristiani, quelle stesse passioni che trionfarono nei Dei gentili. Qualche volta su la norma dei sacri Canoni dei quali era egli vigilantissimo osservatore (2), si contenta di chiamare le Commedie, *Ludicra, et inania spectacula*, stimando che i Cristiani, i quali hanno per le mani negozii tanto importanti, e che debbono comparire avanti ad un sì formidabile Tribunale, non possano trovare tante ore del giorno da scialacquarvi, ancorchè per altro non fossero passatempi ripieni di tentazioni e d'inciampi, o per l'aperte disonestà, o per gli equivoci coperti, o per la tenerezza degli affetti, tanto più velenosi, quanto più delicati. In somma calcola egli sempre queste malnate ricreazioni, *tra gl'irritamenti e seminarii di vizii*, *illecebras, et seminaria vitiorum*, e se non flagella con le scomuniche coloro che gli frequentano, gli consegna però allo zelo dei predicatori, ai quali ordina di non tralasciare argomento alcuno, per ispirare dell'abominazione nelle loro udienze (3), contro questi dannosissimi trattenimenti: *non cessiamo di detestarli come sor-*

(1) Act. p. 4 inst. praed. Edit. 1599. p. 485.
(2) Ib. p. 6.
(3) Ib. p. 40. Consil. provin. 1, pag. conc. 3. p. 316. Conc. 6. ec.

genti delle pubbliche calamità, e delle divine vendette. Ammonisce egli i Principi, e i magistrati di scacciare i comici, i saltimbanchi, i giuocolieri, e altre pesti pubbliche, come gente perduta, e corruttori dei buoni costumi, e di punire coloro, che loro danno ricetto nell'osterie. Non si finirebbe mai se si volesse recare tutto quello che scrive il santo Arcivescovo contro i teatri e gli spettacoli. Queste sono le vere massime della Religione Cristiana sul punto della Commedia. Quelli che avevano creduto di poter mendicare qualche approvazione, si saranno accorti dalle grida, e dalle censure suscitate contro la scandalosa dissertazione, quanto la Chiesa sia inflessibile nel comportare, che si somministri a'suoi figliuoli un sonnifero micidiale, con la scusa di permettere qualche riposo all'umana fiacchezza.

Vi resterebbe da proporre un rimedio più eccellente e più possente per togliere affatto dai Fedeli il gusto che mostrano ai teatri e alle scene; basterebbe far loro assaporare quello della lettura dell'Evangelio, e dell'Orazione. Applichiamoci come l'Apostolo *a considerare Gesù Cristo l'autore, e il consumatore della nostra fede* (1). Quell' inclito Nazareno, che essendosi caricato di tutte le nostre infermità *per essere simile a noi infuori alla colpa*, volle prender le nostre lagrime, le nostre tristezze, i nostri dolori, e fino i nostri terrori, ma non già le nostre allegrezze, le nostre risa, non ha egli voluto che le sue labbra, ove *era sparsa la grazia* si aprissero una

(1) Ad Heb. 12, Ib. 4. Ps. 44. Ecc. 11.

sol volta, in atto poco decente ad un Dio fatto uomo. E non è da maravigliarsene; imperocchè i nostri dolori sono veri, vere le nostre tristezze, perchè sono giuste pene del nostro peccato: ma dopo il peccato qual vero motivo abbiamo noi di rallegrarci? Per questo il Savio esclamava : *Io ho stimato il riso un errore, e ho detto all'allegrezza, perchè m'inganni tu?* o come porta l' originale ; *Io ho detto al riso, tu sei uno stolto, e alla gioia, perchè fai tu così?* Perchè mi trasporti come un insensato, e perchè mi vuoi tu persuadere che ho motivo di rallegrarmi ; mentre sono assediato da ogni parte da tanti mali? Così il Verbo Incarnato, l'eterna verità manifestata nella nostra natura, ne ha potuto prender gli affanni che sono reali : ma non ne ha voluto prendere il riso e la gioia, che conservano troppo stretta affinità con l'inganno e con l'errore.

Non per questo però Gesù Cristo è rimasto spogliato d'amabilità (1). *Tutti ammiravano le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca:* e non solamente i suoi Apostoli gli dicevano: *Maestro a chi anderemo noi? Voi avete parole di vita eterna.* Ma ancora coloro inviati per farlo prigione rispondevano ai Farisei : *Giammai uomo ha parlato, come quest'uomo.* È ben vero, che allorchè parla al cuore e v'alluma quel divin fuoco, che riscaldava con tanta soavità chi gridava, *il fuoco s'accenderà nella meditazione mia.* Si prova ancora maggiore la dolcezza e il diletto quando lo Spi-

(1) Luc. 15. Ioa. 6. ib. 7. 46. Ps. 38. 4.

rito Santo si comunica alle persone divote, con piena di consolazioni incognite al mondo. Godono esse un inalterabile riposo nella pace della coscienza, e una cara speranza di possedere il loro Dio. Che hanno che fare le Commedie, le scene, le rappresentazioni con questa sorta di celesti piaceri? Ma se pure si richiedono spettacoli atti a commuoverci, se si vuole del sangue sparso, se si desiderano amori, che può vagheggiarsi di più bello e di compassionevole, quanto la sanguinosa morte del Redentore, e de'suoi santi Martiri, le sue conquiste contro la tirannia dell'inferno, il regno della verità nei cuori dei perfetti Cristiani, quei dardi dai quali rimangono essi amorosamente feriti e risanati, e quei casti sospiri della Chiesa sua sposa e dell'anime ricomprate, che corrono in traccia de'suoi profumi. Non occorrerebbe più altro che gustare queste celesti dolcezze, questa manna nascosta, per serrare i teatri e far confessare ad ognuno di noi *i peccatori, e tutti i seguaci del secolo, mi raccontano delle favole, delle bugie*, dell'invenzioni del loro cervello, o come leggono i Settanta; *mi raccontano, e mi propongono dei piaceri, ma non è ivi cosa che s'assomigli alla nostra legge*, ella sola colma i cuori d'una gioia, che essendo fondata su la verità, dura sempre.

In quanto a coloro che vorrebbono da dovero che si riformassero le Commedie per istruire più facilmente, conforme facevano i savii gentili, con la scorta del diletto, i Prin-

cipi e i popoli non possono biasimare la loro retta intenzione. Ma di grazia pensino bene, quanto sia cattivo introduttore dei virtuosi sentimenti, l'allettamento lusinghiero dei sensi. La virtù dei Pagani, la quale finalmente era una virtù imperfetta, mondana e superficiale, poteva forse insinuarsi col mezzo del teatro, ma non ha egli nè l'autorità, nè la dignità, nè l'efficacia necessaria per ispirare le virtù convenevoli ai Cristiani. Dio rimanda i Regi alla sua legge per ivi imparare i loro doveri. *Che la leggano tutti i giorni della loro vita. Che la meditano notte e giorno, come un Davidde. Che s'addormentino tra le braccia, e si trattengano con lei, quando si svegliano* (1) come un Salomone. In quanto all'istruzioni del teatro, è egli una pietra di paragone troppo fragile, poichè non v'è cosa meno seria d'una scena, ove l'uomo ad un punto stesso, mette in ischerzo i suoi vizii, e si fa un trastullo della virtù.

(1) Deuter. 17. 19 = Ps. 118 55. 93. = Prov. 6 22.

IL FINE.

INDICE

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 24 Marzo 1851

Vista la domanda del Tipografo Andrea Festa con che ha chiesto porre a stampa l'opera intitolata: *Collezione di buoni libri a favore della Verità e della Virtù.*

Visto il parere del signor D. Giulio Capone:

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso signor D. Giulio Capone non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente Interino
FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario Interino
Giuseppe Pietrocola

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE.

Napoli 29 Aprile 1852

Nihil obstat.

R. Can.° Frungillo Censore Teologo.

Se ne permette la stampa e la pubblicazione

GIOVANNI CANONICO GALLO
Deputato interino.

LEOPOLDO RUGGIERO *Segretario.*